TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. J_MSS_0432

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

1

132

La Principessa Filosofa
o sia
Il Controveleno.

Dramma in tre Atti.
Del sig.r Conte Carlo Gozzi.

Gozzi, opere teatrali, Vol. 14
H. 2. 15

Personaggi.

Don Riccardo vecchio Co: di Barcellona
Donna Teodora sua figlia
Donna Elena } Principesse e cugine di Teodora
Donna Luigia }
Don Cesare Principe d'Urgel
Don Gastone Principe di Bearne
Don Alberto Co: di Fox
Finetta Damigella delle Principesse
Gianetto Veneziano secretario e confidente di Donna Teodora

La scena è nel Palazio Principesco e nei Principeschi Giardini del Co: di Barcellona

Atto Pmo.

Scena Prima

Sala corta ma nobile nel palagio del Co: di Barcel=lona

Don Cesare e Gianetto.

Don Cesare starà sedendo innanzi appoggiato con un gomito ad un Tavolino con una guancia alla mano immerso in una profonda melanconia. Gianetto sarà in dietro in osservazione ed ascolto ma non creduto da Don Cesare e sospettoso di alcuno lo scopra all'azione.

D. Ces. da se con passione

Perder dovrò della ragione il lume
Per sì bizzarra, e stravagante Donna?

Gia. in dietro da se

No se pol defenderse. Tutti ga le so inclinazion; mi mo la go per sto Principe. La so fisonomia, le so maniere el so valor ... c..... Cossa serve? che son innamorà; xelo el primo caso? Lo vedo da molti zorni in t'un pozzo de paturnia no so cossa el gabbia, e per consenso son de mala voggia anca mi. Vorria poderghe giovar. Se savesse la causa....... ma chi pol saver?...... No go nissuna con=fidenza e che vol giudizio, perche i Principi no xè minga minuàggia de frizer? stà in ascolto

Don Ces. smanioso da se

Un Uom come io son, diverrà stolto
Per Una Donna d'indole sì strana? sospira

Gia. da se

Oh

Oh co se sospira e che se dise Donna so che ora xè. No vorria, ch' el so Diavoletto l'avesse inzingana a innamorarse della Principessa Teodora mia Parona. El saria un osso duro, un imbrogio troppo fattal.

D. Ces. (Se ciò credea che m' avenisse, un ferro
In questo seno piantato mi sarei
Prima di porre in Barcellona il piede.)

Gia. (Per diana baccherana, che l'è ingambara in quella zizola; no vorria creder ...... Me sento tenerezza, no me posso tegnir bisogna stravïarlo.) Eccellenza sior Don Cesare, ghe son bon Servitor.

D. Ces. Oh; addio buon uomo.

Gia. Se vergogneta a star malinconico, che la veda: questo xè un brutto segno per mi; La me gha in sospetto. La senta; ghe voggio ben da omo d'onor. A Venezia sto zuramento xe el più belo zuramento che se possa. Ghe parlo col cor in man. Le nostre maniere pantaloniche. Dove son mi, la pol pianzer, e rider liberamente coi movimenti naturali del so animo, e senza sospetti che me mortifica.

D. Ces. Io non avea mestizia
Un pensier filosofico teneami
Alquanto astratto.

Gia. La senta; in età de sedes anni hò scomenza anca mi a aver de quei pensieri filosofici che la gha ella. Una bella furlanotta che serviva in Casa per massera giera i mij sistemi. Che peae che hò avù da mio sior pare per le astrazion filosofiche, me par ancora de sentirle. La perdona cara eccellenza a ste nostre metafore rialtine.

D. Ces. (Dovrò fidarmi?)
Amico io non t' intendo.

Gia. Oh, se la me intende! Ghò bona vista; sala? Lezzo le Lettere a lusor de Luna, anca se el Ciel xè nuvolà, la me creda.

D.

D. Cel. Avresti forse
Secreta commission da qualche oggetto
Di rilevare i miei pensieri occulti?

Gia. No via, cusi la se spiega, ma no la me offenda. Ghò per vra Eccellenza della stima, e della parzialità granda, e se la me farà l'onor de confidarme chi sa?.... Un sorse cò dise esopo, ha fatto dei servizziazzi a un Lion. L'è chiara come la pegola che V. E. xè innamorà e innamorà in sta corte; me manca solo de saver se la xe impetolà per la Principessa Teodora mia Parona, o per Donna Elena, o per Donna Luigia so Zermane; co so questo, son un Dottor, e se V. E. me dottora no la butterà via la matricola.

D. Cel. Ah caro Amico, non è Amore il mio
È una disperazion la più crudele.

Gia. Desperazion! perche?

D. Cel. Se mi tradisci nò dal Ciel non merti
D'aver pietà. Tento con tè uno sfogo
D'un affanno angoscioso, e che mi uccide
Omai chiuso nel seno. Io sono, Amico,
Stracciato il cor, oppresso dall'angoscia
Sol per Colei che prima nominasti.

Gia. Per Donna Teodora! Oh poveretto mi! come Diavolo i alla lassà chiapar a sta via da quella bestiosa?

D. Cel. Te lo dirò. Fama volando sparse
Che Don Riccardo a Teodora Padre,
Unica figlia, a Barcellona invito
Faceva di Tornei di feste a Principi.
M'avenni a caso in Don Gastone, Principe
Di Bearne e in Alberto di Fox Conte,
Amici miei ch'a corteggiar veniano
Questa che si dicea rara bellezza.
Io non l'aveva in mente. Frivolezze.

Ch=

Chiamava queste inclinazion leggere
Di veder Donne, o corteggiar, capricci
Ridicoli ad un mio par. Mi stimolaro
A queste imprese di tornei gl' Amici,
Il desio dell' onor mi punse. Venni
Con quelli in Barcellona. Indifferente
Tel giuro venni. Teodora vidi
Non si commosse il core. Una bellezza
Comune io scorsi di capelli bionda,
Nel tratto fréda, non di merto spoglia
E non carca di merti: S'ella amata
Fosse stata da mille, e se di mille
Fosi ella stata amante io tel protesto
Gelosia non sentiva. Tornei, giostre
S'incominciaro. Io come sai vincente,
E superior sempre restai. Per me
Giro alle stelle i popolari applausi.
Mosso non già d'Amor, ma sol da quella
Ambizion di cui l'umane menti
Di sorprendere ognun sempre bramose
Colle azion mal si spogliano, girava
Tratto, tratto lo sguardo al quel verone,
Dove sedea Teodora spettatrice;
Di vederla sorpresa desiai.
Ecco il principio. Con stupor la vidi
Sempre sprezzante indiferente e in noja
Lo stupor era universal. Puntiglio
Di ciò mi prese. Raddoppiai gli sforzi.
Fur sovrumane le mie imprese. Il popolo
Innalzava gli evviva, e quel maligno
Le sue noje accresceva, e non curanza
Quasi incivile. Seppi un tal disprezzo

Essere in Lei per ciaschedun. Bastarmi
Dovea ciò per ridere, e in dileggio
Per porre un femminil folle talento
E per tornar alla mia patria in calma.
Nol concedè natura. Ella mi volle
Della fragilitade umana istrutto.
Quella bellezza che volgar, spossata
Mi parve al pmo. incontro, indifferente
E sdegnosa, e sprezzante a me comparve
Peregrina beltà. Di qto. in qto.
S'è l'immaginazion resa più calda.
Me medesmo cõfessi. Al cor mi feci
I più acerbi rimproveri, e ripulse.
Ciò che natura vuol convien che sia.
Perdei l'arbitrio di me stesso. Amico
Non hò più lume di ragione; avvampo
Senza sperar sollievo, e più non scopro
Dove sia libertade. In un silenzio
Crudel ristretto e nel rossore immerso
Dilaniatrice doglia in me fomento,
Ed omicida a me stesso divengo.
Più che l'Amor, m'uccide il reo pensiero
Che un disprezzo incivil, ciò che bellezza
Fatto mai non avrebbe in me cagioni.

Gia. Sangue de Donna Checca, che la me cava el cuor. La se và a innamorar a sta viada in una testa che da galantomo, xè la testa più dura che sia stada fatta dai taggiapiera! Mi sperava che la gavesse della passion per Donna Elena, che xè una gnocchetta, che par che la diga a tutti: Toleme vu, che quell'altro no me vol; oppur per Donna Luigia, ch'el Ciel mel perdona, credo che la fazza de occhietto colle fenestre in spesa a tutti i Cavalieri per

no perder le bone congiunture de matrimonio; ma per Donna Teodora! Se co se ghe parla de Omeni par che se ghe daga dei pizzegoni. No ghè no ghè al Mondo un cervello più bislaco, un cuor più maledetto. Ghe dirò che in tei so appartamenti la s'à redotto a no voler altri quadri che de Donne che scampa dai Omeni. Degente sala? La gha Dafne che scampa d'Apollo, Siringa, che scampa da Pan Anassarete, che se converte in piera per austerità de ste salopie. Con soportazion la xè una matta, che ha da far schioppar dalla passion quel povero vecchio Don Riccardo so pare. Povero Principe! el gha sta fià sola, el desidera de accompagnarla prima de morir, per lassar un appoggio ai so stati, e tutti i tentativi xe stai inutili. Ste feste, ste giostre publicate per vinti zorni xè fatte a sto oggetto. L'ha sperà che tra tutti i Principi, che concoreva capitasse qualcun, che ghe becasse la corella ma se lava la testa con bon respetto a una asenella. La gha tutti egualmente in tela casella delle strazze.

D. Cel. Dovrò dunque morir. Da che deriva
L'inflessibilità di questa fiera?

Gia. Ah no la sa gnente? Dalle letture. La gha la vovana da esser filosofa; la vol renderse particolar con dei novi sistemi; la vol superar tutti i talenti del secolo, la pretende de ridur el Mondo a finir pacificamente per scarsezza de produzion del genere uman. Se la la sentisse a batolar la xè maledetta; una cargadura sofistica, che fa vegnir tanto de testa. La fantasia se gha scaldà, la immaginazion xè fatta caso el deffetto xè deventà natura, e bona notte; no ghè più impiastri no la vol più matrimonj.

D. Cel. Oh me infelice! Quanto tu maggiori

Fai

Fai le difficoltà più sento accendersi
La fiamma nel mio cor. Morissi almeno.

Gia. La se quieta. La me ascolta. Mi no ghò letture ne studio ma spero d'esser Filosofo più della Principessa Teodora. Studio i carratteri osservo le cause e i effetti che le produse sui animi e cavo delle dottissime consequenze. Mi verbigrazia son vegnù in sta corte un pitocchetto. Hò esaminà come se podesse far fortuna. Hò lumà el carrattere comico della Principessa. Son andà a seconda. Hò lodà le sò bestialità filosofiche. Me son mostrà alieno dal far l'amor, e dalle union matrimoniali: Hò vardà tutte le Damigelle de sta Corte come un Orso. Qualche volta ghe ho fatto dei sberleffi. Hò incontrà el genio della Principessa co sto stratagema; son el so caro confidente ad aures; me son formà un stato comodo. Credela mo, che me la passa sempre co stà austerità oibò; schioppería. Son bon Veneziano. Ghò quattro loghi sospici in quatro cantoni sconti de sta Città, con quatro musetti ch'i xè un butiro fresco, e sulle ore brusae sbigno, e me vago a sollevar onestamente el cuor. Eh fiabe! senza un poco d'amoretto no se vive nò e no resisterà gnanca sta pagnoccona assolutamente. Sala mo el frutto de sto mio desprezzo alle Donne in sta Corte? Tutte me corre drio, e ghe xè Finetta Damigella della Principessa che me xè spanta. Ma quà in sto recinto, mermeo. Son Caton. Ghò una voggia de dirghe : viscere mie : che schioppo, perche la me piase, ma no perdo el pan, ghe fasso un peggio de gatto mamon, e la va zò col brenton sempre piu. Ecco l'effetto del disprezzo. V. E. s'hà dà sta strazza de innamorada de Donna Teodora per la so non curanza, e per il disprezzo. Queste xè le cause, questi xè i effetti: Chi scampa xè seguità, chi corre drio xè scampà. Filosofia che no falla. Me fà pietà

un

un povero Pare afflitto, un Principe de merito appassionà, me fà compassion anca la testa roversada della Principessa. Ghala coraggio?

D. Cel. Che devo far?

Gia. Manca otto zorni a terminar le feste scomenzae in sta corte. La resista, no la mostra nissuna passion, no la varda mai in tel viso quella fanatica, la la supera in tela non curanza, la arriva se fa bisogno, ai disprezzi. Se sentela in gamba de poder resister a sto viazetto?

D. Cel. Ah come posso? ...... È troppo
In questo sen la mia piaga profonda.

Gia. Donca la compianso senza frutto. La toga le porte, la se slontana subito dall'oggetto; la lontananza ogni gran piaga salda. No gho altri conseggi. Me despiase la sò fatalità, ma no gho de meggio in bottega. Con permission: no vorria esser scoverto da qualcun in conferenza con ella; son rovinà, perdo el posto. Servitor de V. E.

D. Cel. No ti ferma. Io partir! se sono un corpo
Privo dell'alma; non potrei.... M'ascolta.
Il possibil farò per aderire
Al tuo consiglio. Tu m'assisti, e certo
Vivi di premio all'amor tuo condegno.

Gia. Eccellenza sì, nol ricuso. Ogni fadiga merita premio. La assisterò. Son confidente della Principessa. La mostra de no conoscerme. A scondon l'avviserò de quello, che nasce per so regola. Indifferenza, non curanza, desprezzo, e la me permetta increanza se occorre. Cautela per carità. L'impresa xè dificile. Ben esequida la sarà un balsamo; mal esequida un arsenico; la se recorda. Oh xè qua el Conte Padre con D. Gaston e D. Alberto. No voggio esser visto con ella. La macchina saria rovinada. Starò in attenzion, in ascolto; averò tanto de occhi, tante de recchie; sarò un

Diavolo per sta Corte per giovarghe sa gha un filosofo conseggier

Non dubbitar, che solimano è teco. *parte*

D. Cel. Potrò celar la passion penace
Che mi distrugge? Non curanza, sprezzi
Per chi è l'anima mia per chi è il mio bene
Potrò usar con franchezza? Ed opportuno
Fia si strano attentato? Ah s'altra via
Non ho che questa a posseder chi adoro,
Mi sforzerò. L'impresa s'incominci.

Scena Seconda

Don Riccardo, Don Gastone, Don Alberto, Don Cesare e Gianetto, che tratto tratto uscirà in dietro in ascolto.

D. Ric. Sa il Ciel, s'io compatir sò il caso vostro
Principi Amici. Siatemi cortesi,
E compiangete un infelice Padre
D'una figlia si strana. In questo punto
Vengo da quella vipera al mio core.
Tentai ch'ella scieglesse in mezzo a tanti
Principi ch'a onorar sono concorsi
Questa mia Corte e lei qual le aggradisse
Uno sposo alla fin. Taccio i contrasti
D'un Genitor sdegnoso, e le ripulse
D'una Figlia fanatica, e superba.
Mi risparmio un rossor. Gl'ultimi detti
Della furente espressero, che morte
Scielgerà pria, ch'a un Uom esser congiunta.

D. Ga. Signor, non v'affligette. In vostra figlia
È una bizzarra passion movente; Bu=

Durabil non sarà

D. Alb. Scometterei

Ch'è vicina a lasciarla. (Oh dove io sono

La fissassion di non amar non dura)

Conte si cambierà, si cambierà.

D. Ric. Potria darsi. No'l spero. Io penso intanto

Le feste di troncar bench' all' Editto

Otto gnd. ancor manchino. Indiscreto

Non son per trattenere inutilmente

Al fin da me prefisso da loro stati

Tanti Principi lunge in pregiudizio

Forse de loro popoli. No'l voglio.

D. Alb. Oh bella! perdonate o Conte: questo

È un voler troncar l'ali al Dio d'Amore.

D. Gast. No Don Riccardo ciò far non dovete.

Si compiano le feste. Io di Bearne

Venni per corteggiar la Principessa.

Di vincere il suo cor per me non spero,

Ma l'impresa non lascio. Io non vò taccia

D'incostanza in Amor. Donna Teodora

Non vò che possa dir che Don Gastone

L'offese colla noja, e l'abbandonò.

D. Ces. È come Cavaliere e come Amante

Conte parlò Gastone. Io benche venni

Qui solo a caso e sopra questo punto

La stessa indifferenza sia, ne genio,

O impegno qui mi tenga, salva o Conte

La gentilezza vostra mi contento

Di proseguir la mia dimora, e solo

Per non usare indecente atto, e vile.

D. Alb. (L'Uom di marmo parlò.) Di Barcellona

Men ch'altri partirà di Fox il Conte.

È

È troppo puntiglioso e francamente
Palesa, ch'ei non ha per se medesimo
Tanta umiltà d'abbandonare il campo.

D. Ric. Sequan le feste pur. Solo m'incresce
Senza alcun prò vedervi qui affannosi.
Se la gala, e il valor vostro, e l'imprese
Di prodi Cavalier sin'ora usate
Nulla scosser quell'anima bizarra,
Come tanta follia vincer si puote?

D. Gast. Riccardo mi scusate. Spettatrice
Tenendo agli spettacoli dall'alto
D'un Verone la figlia, scarso effetto
Si può sperar. La voce, e l'eloquenza
Suol ammollire i cuori. Sien le feste
Di proseguir sociali. Conversare
Con Teodora possano gl'amanti.
Potran le lingue forse nel suo spirto
Più, ch'il valor negli steccati, e in giostra.

D. Alb. Bravissimo Gastone. Avido sono
D'impiegar la mia lingua, e i tratti acuti,
D'argomentar con quell'alma filosofa.
Io strozzerò l'Achille; oh se lo strozzo!

D. Ric. Ciò non vorrà la figlia ma prometto
Ch'a ciò l'obbligherò. Se v'è tra voi,
Chi l'ostinato suo spirto rimova
Il più misero Vecchio farà lieto,
E colla figlia avrà i miei stati in dotte. parte

D. Gast. Coraggio Amici. Presentiamci a Lei,
Corra ognun la sua lancia ognun vorteggi,
S'assedij questa Piazza, e fra di noi
Dispetto, o gelosia non ci ammareggi.

D. Alb. Gelosie! vane folle. Andiam Catone.

D. Ce.

D. Ces. Io sol per amistà per pulitezza
Nella nostra amistà vi son seguace;
Ma per inclinazione, e per amore
Capace nol sarei. Vi son compagno;
Questo mi dee bastar.

D. Alb. Ma tu pitastro
Ch' amor non senti passion non t' orba,
E dovresti veder più degl' Amanti,
Benefica gl' Amici d' un riccordo,
D' un qualche mezzo, a vincer questa tigre.

D. Ces. Io lo so ed efficace. In mio favore
Non l' adopro; è superfluo. A tutti due
Se l' insegnassi inutile sarebbe.
Se l' insegno ad un solo offendo l' altro.
L' amicizia tra voi non vò scomporre.

D. Gast. Dice bene. Innocente esser la gara
Deve tra noi. Da nostri soli ingegni
Gl' attentati in amor nascer dovranno.

D. Alb. Nascan pur dagl' ingegni. All' armi all' armi.
Andiamo Amico. Il simulacro invito,
Incapace d' amor qui gravitare
Sul piedestallo suo lasciar possiamo. *partono*

Scena Terza.

D. Cesare, e Gianetto

D. Ces. Potrò appressarmi a Lei! potrò resistere!
Che sarà di me misero, infelice?

Gia. Cossa che sarà? La ghe pensa? Ho sentio tutto. No la pol andar meggio. Ste feste sociali xè un disccordio. La assalta el nemigo con coraggio. La se varda de far

in=

intender che ta gran confidenza con mi. Indifferenza, non curanza, desprezzo e ta vedrà mirabilia magna. *parte*

D. Cel. Ciò potrò fare! Oprar potrò all'opposto
Dagl' impulsi d'un cor tenero, e acceso,
Nell' appressarmi all' idolo che adoro?
Vacilla il piè ..... ribrezzo ..... Si raccolgano
Tutte le forze mie. D'un ben si tratta
Che s' il possiedo io son felice in terra. *parte*

Scena Quarta

Donna Teodora, Donna Elena Donna Luigia
cantata.

D. Luig.ª Amor che vuoi? Di questo seno mio
Odio fatto ha il suo albergo. Indarno asilo
Cerchi col tuo nemico.
Solo ispirar pretendo e tema, e orrore
Lunge stolto fanciul da questo core
I sospiri le angoscie, ed i pianti
Le preghiere gli spasmi, l'affanno
Di color che si giurano amanti
Passatempo di scherno saranno
Ad un alma Filosofa ognor
E' l'ammollirsi,
L'intenerirsi,
Pregiudizio imbecille ed inganno
Di volgare ignoranza d'un cor.

D. Teo. Bella quell' aria.

D. Luig.ª Bella a me non sembra

D. Elen. Tutto ciò, ch'è disprezzo dell' amore
Per lei è una delizia! Mi fa rabbia.

D. Teo. Le preghiere gli spasimi e.....
Elegante, elegante. Dal mio canto
Non capirò giammai, come una Donna,
Possa sentire Amore, e gratitudine
Per un Uom, che si spiega spasimante.
Mi rivolta lo stomaco, m'ammazza.

D. Luig.[a] Certo è nobile azion la gratitudine
E dell'umanità preciso debbito.
La Donna grata non sarà giammai
Di viltà condannata. Son gli stimoli,
Nati dalla gratitudine, prodotti
Dalla ragion. La volontà ci sprona
Ad amar sempre. Son le cause è vero
Differenti d'Amor, ma amar bisogna.
Se v'è poi qualch'obietto tra la causa
E l'intento in amor, può la ragione
La volontà frenar cara cugina.

D. Teo. Adaggio, è da distinguere. L'amore
Da volontà è diretto. Gratitudine,
E stima son diretti da ragione.
Che si dia stima senza amor, concedo;
Che la caduta sia lontana, nego.
Colei, ch'a gratitudine, ed a stima
S'abbandona, o l'inganno non discerne,
O non lo teme in consequenza, nulla
Teme il periglio, chi al periglio in preda
Facilmente si dona.

D. Elen. Gran periglio
Ch'è quel d'innamorarsi! Mi fa rabbia.

D. Luig.[a] L'essere ingrata è dell'umanitade
Un delitto essenzial.

D. Teo. Ma l'esser grata

L'umanitade alla caduta espone.
D. Luig.^a Non approvo gli errori.
D. Teo. Ed io detesto
Il rischio degli errori.
D. Luig.^a Per schivare
Un male incerto si potrà commettere
Un sicuro delitto?
D. Teo. Non v'à dubbio,
S'è vicino il periglio è un mal maggiore.
D. Elen. Si può sentir di peggio? Che sciochezze!
Periglio è far l'amor! Lo fanno tutte.
D. Luig.^a Non sarà maggior colpa di noi comettere
Un delitto imediato che l'esporsi
A un incerto pericolo venturo?
D. Teo. No, no, la colpa dell'amare un Uomo
Per i sistemi miei solido è molto
Maggiore dalla colpa di mancare
All'attributo della gratitudine.
D. Elen. Colpa è l'amare un Uomo! ed io pretendo
Che l'amare sia un merto. Vorrei
Che Don Gaston per me si dichiarasse
Colpa, o non colpa l'amerei di cuore.
D. Luig.^a Lasciam dunque d'amar stimiamo almeno.
D. Teo. Dibò, si passa dalla stima all'Amore.
Senza alcun dubbio ed ecco la caduta.
D. Elen. Oh oh che gran caduta mi fa rabbia.
D. Luig.^a Orsù dal canto mio pria di mancare.
A miei doveri della gratitudine.
M'esporrò dell'amare al gran periglio.
D. Teo. Amare! amare un Uom! Luigia.... ehi.... dico.
Vi scordaste che siete a me dinanzi.

Sc=

Scena Quinta, e Sesta

Gianetto poi Finetta, e dette.

Gia. Cossa gala Eccelenza, la me par molto calda.
D. Teo. Luigia mia cugina ebbe l'ardire
Di dir che volentieri ameria un Uomo.
Gia. Eh via! Ma ghe digo po ben la verità, che no averia mai desto, che dalla so bocca vegnisse fora una debolezza de sta natura.
D. Teo. Ch'ella scherzasse creder voglio, e voglio
Credere ancor ch'in avvenir non caschi
In così fatti scherzi.
Gia. No se pol giudicar, se no che l'abbia parlà sora pensier, e colla mente aitratta. La ghe xè sbrissada ah Eccellenza? Uh per una volta la se ghe pol perdonar.
Fin. Altezza, Altezza
Il Conte Padre, i Principi Don Cesare,
Don Gaston, Don Alberto son con Lui.
Vengono in queste stanze.
D. Teo. Il Padre è insieme
I trè Principi a me! qual stravaganza?
In queste stanze!.... Dove io son! Non credo,
Ch'egli mi voglia molestar di nuovo,
Perch'io scielga un Consorte. Ah con veleno
Prima mi obbligherà.
Gia. Oh, no crederia mai, ch'el Conte so Padre volesse obbligarla a tor mario per forza. No le minga un Tiran da sforzar el libero arbitrio, d'una fia, e un libero arbitrio illuminà, e fondà su dei argomenti e delle rason palmare come xè quello de V. E.
D. Elen. Che stolta fissazione!

D. Luig. Che romanzo!

D. Elen. Vedrò Don Gaston; mi piace assai;
Ma Don Cesare ancor mi piace molto.

D. Luig. Gli vedrò tutti tre; mi piacion tutti.

Fin. Addio, Gianetto.

Gia. No ve oggio saludà stà mattina? Co no se manca de civiltà, no ve basta una volta al zorno? ste scamoffie me fa rabbia. Che stomeghezzi. Le xè seccae.

Fin. Uh diavolo che satiro!
Sin ch'i Principi stanno in quella stanza,
Vieni meco di quà discorreremo.

Gia. Mi? oibò; andè pur verso sirocco, che mi vado in tramontana. No me fermo gnanca quà, perche me feguro, ch'i descorsi spuzzerà de Cupido, ch'i morberà.

Fin. Tigre, tigre, Orso, orso, Ingrato, ingrato. *entra*

Gia. Ghò una voggia de dirghe: raise, che crepo, ma co sta pegola alle tavarnelle! Oh, no; perdo el salario certo. Stemo in attenzion, perch'el mio sistema, che ghà bon principio, no me precipita. *parte*

Scena Settima.

D. Riccardo, D. Gaston, D. Alberto, D. Cesare, e dette.

D. Ric. Principi entrate pur.

D. Ces. (A contemplarla
Vicino assai più bella mi rassembra.
Qual turbine in me sento, e qual ribrezzo!
Sorterò quest'impresa? Ah, no lo spero.)

D. Teo. (Che vorrà il Genitor.)

D. Ric. Figlia, m'ascolta.
Apprezzo il tuo decoro, e apprezzo insieme

Il mio dover, che tu apprezzar pur dei,
Verso questi tre Principi concorsi
A onorar la mia Corte coll'imprese
Colle azion di valor. Con mio dolore
So ch'alla vista lor sprezzante il guardo
Rivolgi altrove e che........

P. Teo. Padre fermatevi.
Pria ch'il discorso vostro più s'innoltri
Troppo s'impegni in cosa ch'a una figlia
Il ributtar sconvenga; ad una figlia
Si permetta il parlare, e si conceda
Libero il sentimento in faccia a tutti
Spiegar, che fermo, e inalterabil sia.
So, che avrei torto a sostenere a fronte
D'un Padre, ch'io rispetto il genio mio.
So ch'il libero arbitrio ubbidiente
A un paterno voler deve umiliarsi.
Può una figlia però pregare un Padre,
E spiegargli l'interno; ecco il mio interno.
Se di darmi uno sposo si trattasse
Con fermezza ragiono. Maritaggio
E morte son per me lo stesso oggetto.
Dissi. Spiegate i voler vostri; umile
V'ascolterò.

P. Ric. Mal t'opponesti o figlia!
Qui venni sol per soddisfare a questi
Tuoi par che te onoraro di corteggio.
Questi desio mostrar d'averti in moglie.
Tal desio, che t'esalta, se non merta
Condiscendenza d'una strana figlia,
L'aggradimento d'un afflito Padre
Meritar deve almen. Di quà non devono

Par=

Partir giammai col reo sospetto in seno
Di partir disprezzati, ma sicuri
Veggiono andar ch'il tuo rifiuto nasce
Non mai dalle persone lor, ma solo,
Dalla forte avversion, che nutri in seno
Verso un nodo nuzziale. Ocasione
Non ti dò dal mio canto, nè cimento
D'esser avversa ad un mio precetto,
Ch'io già a te non fo; mi sieno testimonj
Questi tre illustri Oggetti. Quell'amore
Che ti conservo, a secondar mi induce
Il genio tuo. L'onesto desiderio,
Ch'hò di giustificar, te e me ad un tratto
Da te dipende. A questo modo appaghi
Te stessa, un Padre non disubbidisci,
E non usi disprezzo, a chi nol merta.
Avrai delle ragion fondate, e forti
Per diffendere in te quell'avversione
Che follia semora in ver. Dille mia figlia;
Braman dalla tua voce di saperle.
Meno accordar non posso. In un difendi
Il tuo decoro, e il dover mio. Ti lascio parte

D. Teo. Ciò da me si desidera soltanto?

D. Gast. Solo questo signora. A tale effetto
Chiedemmo a Don Riccardo il prezioso
Onor di favellarvi e di potere
Nè pochi dì, che mancano alle feste
Trattarvi socialmente.

D. Alb. Io fuor di modo
Son curioso dalla vostra voce
Di sentir, la ragion d'un avversione,
Che negl'Enti possibili non trovo,

Qu=

Quando però di meriti non sia scarso
Chi si presenta. Siam da ciò lontani:

D. Ces. Donna Teodora, occasione solo
Qui mi conduce. Indifferente io sono
In sul punto di cui trattar si vuole.
Mi spiego in ciò, perche non mi crediate
Promotor d'una cosa, ch'a voi forse
Reca del dispiacere e vi disturba.
Attento tuttavia ciò, che sapete
Addurre ascolterò, per applaudirvi,
Se mi parrà, ma con perfetta sempre
Calma e tranquillità di mente, e spirto.

D. Elen. Il delitto d'Amor sarìa gettare
Il tempo a amar Don Cesare. Mi piace
La nobiltà d'esser di Don Gastone. *à Luigia*

D. Luigª. Il brio di Don Alberto più mi piace.
Però l'indifferenza di Don Cesare
È un forte incitamento. A dirti il vero
Mi piacion tutti trè. *à Elena*

D. Teo. Non hò riguardi
A dir le mie ragioni: anzi mi piace,
Ch'occasion mi presenti aperta
Di diffender le massime, che adotto,
Le quali, benchè sieno, e giuste, e solide,
Possono tuttavia patir la crisi
D'una interpretazion distorta e folle.
Dalla già immensa schiera delle menti
Pregiudicate e immerse nel vil fango
Delle idee basse. Ma qui da sedere.
Sin da primi anni miei da primi lumi,
Ch'ebbi dalla ragion fei la lettura
Delle storie il mio studio. In questa scorsa,

Che è

Che di tutte le straggi, le rovine
Le ingiustizie, i sconcerti, le tragedie,
La cagione fu Amor. Rivolsi quindi
Sugl' antichi filosofi il mio esame.
Trovai, che quei scientifici sudaro
A prevenire i secoli futuri
Con ricordi salubri, ad armar gl' animi
De mortali infelici, onde potessero
Difendere i lor cuori dalla peste
Di questa passion d' Amore venefica.
Il cieco error, la violenza estrema,
Gl' accesi impulsi, che nei cor trasfonde
L' iniquo amor sotto mentite spoglie
Di dolcezza, e di piacer cagionan sempre
Tra i miseri mortali opere ingiuste,
Disordinate azion, torti dispetti,
Pernicioso lusso, negligenza
A dover proprij, pessima, e dannosa
Ridicole molezze, frenesie,
Nelle famiglie dissesion, miseria,
Mal esempio nei figli, obbrobriose
Beffe nei servi scandali, e angustie.
Secolo felice, illuminate menti,
Voi l' uom studiaste, e a me la traccia aprite
Della scienza al ver. Si ti conosco,
Iniqua umanità. Perfidi tutti
Siam l' uno all' altro, ed è movente solo
Folle amor proprio in noi. Ciò, che si brama
Ottenuto si sprezza, e l' ingordigia,
La volubilità perpetua guida
Di tutto l' uman genere. Conobbi
Troppo evidentemente, ch' in quel seno,

Ro=

Dove penetra amore è discacciata
Ben tosto la ragion. No, non pretendo
Dentro a questo mio sen ospite fida
La mia cara ragion. Rider io voglio,
E rattristarmi separata affatto
Dalla turba volgare ed alle spalle
De miseri mortali ebbri e balordi
Di stolta passion d'Amore in preda.
Fida m'è la ragion, perche sollecita
Appresi ad abborir la passione
Contagiosa d'Amor: Sì, sotto a piedi
La calpesterò sempre. Cavalieri,
io non offendo voi se illuminata,
e sollevata al delizioso colle
Della scienza al vero, strettamente
Abbracciandomi a questa, dall'altezza
Di sì bella eminenza il guardo giro
A questa bassa valle, e se scoprendo
L'umanitade avvolta in densa nebbia
Di volgar pregiudizij, in me medesma
Formato ho insuperabile sistema,
Di passion d'Amor conculcatore.
Di passione tal resa incapace
D'esser moglie son io per conseguenza
Incapace anche resa. Senza amore
A uno sposo legandomi sarei
Disubbidiente forse a quelle Leggi,
Che dalla umanità fur stabilite
Di schiavitù di core ad un consorte;
Ergo infallibilmente caderei,
Secondo voi mortali in un delitto.
Hò il mio libero arbitrio, me ne valgo.

Sono illibato; alcun non può dolersi.
Oh i tuoi sistemi tendono alla strage
D' annichilar la spezie! Non si dubbiti
Di belle menti ci sarà abbondanza,
Che produranno teste ad educarsi
Negl' antiquati pregiudizij stolti;
Ma se fossero tutte anco seguaci
Del mio sistema, il mondo non potrebbe
Ritornar nel suo caos con più bella
Quiete filosofica. Dicea.

D. Elen. Sembra, che dica bene, e ad un punto stesso
Mi sembra matta. *a Luigia*

D. Luig.ª È matta, è matta, è matta.
Pianti pur de sistemi quanti vuole;
Il Mondo dal mio canto, certamente
Non torna nel suo nulla. Che spropositi! *a Elena*

D. Gast. Principi si permette ch' io risponda?

D. Alb. Si si Gaston rispondi. Io la risposta
Alle feste sociali vo serbare.
Risponderò con armi efficacissime.

D. Cel. Io ti confesso amico che volendo
Risponder non potrei. Donna Teodora
Favorisce le mie colle sue massime.

D. Gast La maggior guerra, che l' inganno faccia
De mortali agl' ingegni è ricoperta
Da un sofistico vello d' argomenti
Falsissimi nel fondo, ma alchimiati
D' una brillante verità apparente
Ch' abbarbuglia i cervelli, e gli fà uscire
Dal dritto infallibile cammino.
Il più dotto il più solido, e opportuno
Libro ch' habbiamo, è quel ch' esperienza

A mortali ne secoli ò lasciato.
Donna Teodora. appunto perche sono
Gl' uomini quali voi gli dipingeste
Inquieti ed ingordi, in traccia sempre
Di novità, l' antiche abbandonando
Veritadi infallibili, sen vanno
Le novità cercando nell' immagini
De talenti sofistici, e si aquistano
Un modo di pensar, di favellare
Si strano, appresso il numero maggiore
Di què mortal nè pregiudizij avvolti
Che voi diceste che da questo immenso
Esercito di giudici tremendo
Son sentenziati allo spedal dei matti
Non dirò Principessa che voi siate
Sogetta à un tal decreto innappelabile
Perchè i giudici son senza confine
In numero maggior de vostri dotti.
Risponderò materialmente, e solo
Col mio Libro mufatto, e antico della
Esperienza, e da mortal meschino
Pregiudicato. Gl' uomini e le Donne
Furono sempre, son, saranno ognora
L' uno per l' altro dediti all' Amore.
S' annojeran del primo caro oggetto,
Passeranno al secondo, al terzo, al quinto,
Al centesimo ancora; io non v' addito
Gl' esemplari ch' abbiam ma non saranno
Struggitori in se stessi de principij
Di quella passion d' Amor giammai,
Radice posta dalla man celeste
Nelle Donne, e ne maschi, onde non manchi

Un=

Una riproduzion della più bella
Sua fattura quaggiù. Donna Teodora,
Siete assai bella, siete sana, e giovane.
Non vi hanno già gli studj vostri nuovi
Spogliata no da passion d'Amore.
V'hanno sedotta anzi ad amar fin'ora
Voi medesma soltanto, in onta, e in sprezzo
Dell'amor proprio contro a cui sgridate.
Signora tutto è Amor ne seguirete
Ad amar voi medesima sempre in voi
Amarete voi stessa in altro oggetto
E voglia il Ciel che vi fermiate a un solo.
Presto pullulerà la passione
In voi d'Amor. Col mio mufatto Libro
D'esperienza vel predico. Nulla
Mi lusingo però d'esser io degno
Dell'onor della vostra debolezza;
Ma le feste social del padre vostro
Prefisse forse non termineranno,
Ch'in sopra i cappelli vi vedremo
Immersa, sprofondata in quella stessa
Passione di cui vantate il core
Reso incapace. Noi vi confessiamo
D'amarvi tutti. Vi circuiremo,
Tenteremo ogni via: vogliam convinti
Della vostra costanza abbandonarvi:
Son onest'Uom v'avverto. Al delizioso
Vostro coll'attenervi.. ben ferma
Della scienza al ver, per non cadere
Nella profonda valle limacciosa
Di noi mortali, immersi nella densa
Nebbia di pregiudizij. Vi dicea.

D. Cl=

D. Elen. Mi par, ch' egli avria detto meglio assai
Della cugina. *a Luigia*

D. Luig.ª Oh meglio, meglio, meglio.
Mi piacque quel suo detto: Tutto è Amore. *a Elena*

D. Teo. Or ben, nulla mi offendo. Le sociali
Feste seguano pure, interverovvi
Conoscer vi farò, che le mie massime.
Nascon dal disinganno; io ve lo giuro.
Vi prego anzi vi stimolo ad usare
Quant' arte Amor vi dà, quante lusinghe
Amor sa suggerir. V' avvederete,
Che realmente io sono, e sarò sempre,
A una amorosa passion non atta.
L' avversione all' Amore in me si è resa
Un naturale effetto del mio core.

D. Gast. Se inutil fui, Compagni perdonate.
Ella addito concede. Armi non mancano.
Ognun s' adopri in questi pochi giorni
Colle attenzion, per ottener vittoria.
Da Cavalier dal canto mio non manco.
No, che non è quel cor di diaspro.
Barcellona non lascio senza moglie. *parte*

D. Alb. Signora, io spero di ridurvi presto
Il più forte argomento contro a voi.
Le attenzion mie non fur giammai..... Ma basta;
Io non parto di quà senza una sposa. *parte*

D. Elen. E tutti si dichiarano per Lei! *a Luigia*

D. Luig.ª Udiam, forse Don Cesare è diverso. *a Elena*

D. Ces. (Costanza Amor) Donna Teodora, io deggio
Con del rossor per gl' altri troppo accesi,
Per conto mio giustificarmi, e dirvi,
Ch' io seguirò l' corteggio nelle feste

Verso di voi ma per costume, e debito
Solo di Cavalier, e senza avere
La menoma intenzion in tal corteggio.

D. Teo. Perche?

D. Ces. Perchè seguace sono esatto
Delle massime vostre, anzi in me giungono
Queste a un grado più in là che in voi.

D. Teo. Spiegatevi.

D. Ces. Ben volentier. Non sol sono incapace
Di passione d'Amor, ma sofferire
Mai non potrò nemen d'esser amato.

D. Teo. Ma dall'essere amato qual periglio
Derivar può? Per me nol so vedere.

D. Ces. Pericolo non già ma ben delitto.
Non v'è periglio, è'l sò, perche se il Cielo
Creasse per me sol la più perfetta,
E la più bella Donna ch'occhio umano
Giammai vedesse, amarla non potrei.
Ma delitto v'è ben, perche se certo
Sono in me stesso d'essere incapace
D'amar, l'esser amato non amando,
Mi farebbe cader nell'abborribile
Delitto indegno della ingratitudine.
Però ne amar ne sofferir potrei
Perciò d'esser amato.

D. Teo. Dunque voi
Mi corteggiate senza amor?

D. Ces. Qual dubbio?

D. Teo. Qual è dunque il real movente in voi
Di tale azion?

D. Ces. Venerazion solo
Che vi si deve.

D. Teo. E non è questo amor?

D. Cei. Nemen per sogno,
E sol rispetto, e sol condiscendenza
Cavalleresca.

D. Teo. Udisti a giorni tuoi
Elena un sciocco tal? Non è bizzarra
La sua pazzia. *a Elena*

D. Elen. Mi par superbia questa.

D. Teo. Che bel colpo sarebbe per diletto,
Il farlo innamorar come una bestia!
Luigia che ti par? *a Elena e Luigia*

D. Luig.a Mi par l'impresa
Pericolosa.

D. Teo. Di chi mai?

D. Luig.a Se a sorte
Non arrivi all'intento, innamorarti
Più fieramente.

D. Teo. Innamorarmi! Tu mi sembri sciocca
Più di Lui molto. Io ch'insensibil sono
Per i languenti umili che mi adorano,
Sensibile sarò, mi dovrà vincere
Un Uom così superbo. Che pazzia.

D. Luig.a T'avverto d'un periglio.

D. Teo. E perciò aggiunto
Costantemente nell'impegno or entro
Di vincer questa vanità sua stolta.

D. Luig.a Io mi rallegro di tal vittoria.

D. Teo. Signor seguite pur a corteggiarmi
In ciò gradisco tanto maggiormente
Quanto so, che non nasce un tal corteggio
In voi d'Amore. Una finezza spoglia
D'ogni secondo fin deve obbligarmi.

D. Cei.

D. Ces. Obbligarvi!
D. Teo. Sì certo, già con voi, io non corro pericolo.
D. Ces. V'avverto,
Signora, che dal canto mio il possibile
Farò per impegnarvi a maggior grado.
D. Teo. Tanto più sarò grata.
D. Ces. Ricordatevi
Di non innamorarvi. Sono onesto,
V'avviso; tosto abbandono l'impresa.
D. Teo. Ciò non mi costerà nessuna lagrima.
D. Ces. Or ben; con un tal patto chiaro accetto
Di corteggiarvi.
D. Teo. Siam d'accordo. Andate.
a Elena e Luigia
Voglio, che lo vediate innamorato
Furente fuor di se.
D. Luig.ª V'auguro sorte.
D. Teo. Ehi ascoltate — a Don Cesare
D. Ces. Che volete dirmi?
D. Teo. Vi voglio dir, che se per sorte il tempo
Vi facesse cambiar pensiero a caso,
E vi inducesse......
D. Ces. A che?
D. Teo. Ad amare.
D. Ces. Allora che far dovrei?
D. Teo. Dovreste sofferire.
Sono discreta non vel tengo occulto.
I più accerbi disprezzi.
D. Ces. E se per sorte
In voi nascesse amor?
D. Teo. Cosa impossibile
D. Ces. Lo credo, ma, se mai per avventura........

D. Luig.ª Avventura da noi molto lontana.
D. El. Ma se giungesse?
D. Teo Oibò, da me non giungono
Queste visite mai; siate pur certo.
D. Ces. Per mia delicatezza voglio intendermi
Chiaro su questo punto. Se avvenisse.
D. Teo. Non vi prendete affanni. Io vi prometto
Costantemente ciò non può avvenire.
D. Ces. Ebben ci siamo intesi. I patti nostri
Restano chiari, e fermi.
D. Teo. Sì chiarissimi
Abbian forza, e vigor, come se fossero
In atti notariali. Io vado intanto
A prepararmi alle sociali feste
Stabilite dal Padre. Addio Signore.
Cugine andiamo. (A costo di qualunque
Travaglio mio di far cader pretendo
Nella rete d'Amor questo superbo.) *parte*
D. Elen. Mi sembra un poco riscaldata.
D. Luig.ª Lascia,
Che si riscaldi pur per questo. Gl'altri
Dissereran di Lei.... Forse..... Hanno detto
Che non voglion partir senza una Sposa.
Chi sa?...... non vorrà 'l Ciel lasciarsi sterili
Chiuse invecchiar compagne a una fanatica. *partono*

Scena Ottava

Don Cesare poi Gianetto

D. Ces. Ohimè, non posso più. Come possi io
Con tanto amor far lo sprezzante; io muojo.

Gia. Cossa è? fastidio. Forti, Eccellenza; la s'a portà da Paladin. Hò avù la flemma de star drio a una portiera dal ponto che xè vegnù el Conte Padre sin adesso. Ho sentio tutto. Bravissimo; la s'a portà egregiamente. La barca va dretta a cammin Francese che la minia.

D. Ces. Ah, Gianetto, Gianetto, io sudo tutto.
Fui vicino a morir in far la forza,
Ch' io feci a me medesmo. Qui, vicino
A quell' oggetto, che la passione
M' accrebbe in mille doppj indiferenza!

Gia. Mo seguro. Per carità, no la me guasta un edifizio, che va come un Violin. oh no me fermo; no voggio dar sospetti; seguito la Principessa, l'avvisarò in secreto de tutte le so desposizion. Anemo, costanza, duro, indiferenza, non curanza, desprezzi, e se la fa bisogno anca qualche asenadina. Per arrivar al so onesto intento co sta bestiola no ghe xè altra strada, che questa, da filosofo d' onor. parte

D. Ces. Proteggi, amor, le mie finzion, gli sforzi;
Hò di mestier di tutto il tuo soccorso.

Fine del Atto Primo.

Atto Secondo
Scena Prima

Don Cesare in abito di gata indi Gianetto.

D. Ces. Hai felici novelle? ardo, Gianetto.

Gia. Bone nove, bone nove; crisi, crisi; la medesina scomenza a operar. La Principessa xe smaniosa per la sò non curanza. Meggio; la già conseglià con mi per la direzzion de far innamorar V. E.. Mi gatto hò finto l'Omo prudente l'hò desconsegiada. Ghò dito, la perdona el termine, che V. E. me par un Omo de stucco impossibile de far innamorar. Che le so bellezze, e el so talento con un par suo no valerà un figo. Intendela la forza de sta filosofia? Ho fato quel pezo che voleva far. La s'hà impontiglia come una muletta; la butta fogo la vol vincer sta gran impresa. Gho dito, che se la già stà premura, no vedo altro remedio, che quello de metter le sò bellezze in scanzia, de usar a V. E. finezze, bonegrazie e anca de quelle lusinghe, che frize i cuori. Gho zontà, che la se recorda ben per el soo decoro, che se mai la arriva a far el colpo, la vera vendetta el vero piaser xe quello de voltarghe tanto hero, quando V. E. s'à dechiarà, de bualarle de manghe tutti i disprezzi del Mondo per far arrabiar V. E.; che la vitoria e la gloria vera consiste in questo. L'ò ammonida a balanzar ben el so cor per carità, prima de metterse perche, se no la so sente capace e superior al caso la se farà nasar, e la soccomberà.

D. Ces. Male Gianetto male; che facesti!

Giā. Ben, ben Eccellenza ben; no la me fazza el pedante su i mii sistemi filosofici. Per chiapar in cogol ghe vol i so gradi. Ghà già asso el mio consegio. La hà protestà de sentirse capace de esequirlo.

D. Ces.

D. Cel. Ma qual util per me?
Gia. Zitto; la me lassa dir. Ghò ditto, che per favorirla e per assisterla procurerò de quadagnar la confidenza de V. E. e che mostrerò d'esserghe bon servitor e parzial, per rilevar i so sentimenti, e per avvisarla per regola, e per tradir l'E. V. . Ah gran mi! La xe fina sata questa! M'ho tolto un gran obietto! La se m'ha raccomandà. La m'ha pregà. La se prepara a un assalto de finezze, de languori de lusinge e de scamossie femminine. La toga ste fregolette a conto; ma la se recorda forti, duro, non curanza desprezzi, perche se la se lassa incitar l'appetito de ste sallette da galantomo la resta a dezun e la mor della fame.
D. Ci. Nulla comprendo.
Qual vantaggio avrò?
Gia. Cossa! el gran vantaggio de farla entrar maggiormente in puntiglio. Songio un oca mi? Ghe fasso piezaria che se a quattordese ore la finse de volerghe ben se ella mostra de non curarla alle quindese la ghe vol ben dassenò; se V. E. sequita i so desprezzi a sedese la xe rabbiosa d'Amor; se la sta forte a dissette la sospira, la pianze, la se butta in zenocchion a pregarla della so corrispondenza. Se la xe una filosofa ella mi son più filosofo de ella tre dea sora la brocca. se burlemio?
D. Cel. M'odi Gianetto.
Seguirò il tuo pensier, ma se ricevo
Qualche finezza da lei, possibile
Certo non è, ch'io possa usar disprezzi.
Gia. Ma sangue de Donna Giulia, xella un ragazzo?
D. Cel. Ma come posso far, s'ardo, s'avvampo?
Gia. Acqua, acqua, giazzo, sorbetti de latte imperial; se tratta de tutto.
D. Cel. Sì, morirò, sopprimerò il mio ardore.
Gia. Oh bravo. La avviso per so regola del primo stratagema della Patrona e po ho fenio. Xe stabilì una festa da ballo in te la gran sala de là. El costume delle feste de ballo in sto paese in sta

Co=

Corte de Barcellona xe questo. Tutte le Dame della festa ha d'aver un Cavalier, che la corteggia per quanto la festa dura; ma sto Cavalier gha da esser dà dalla sorte. La me ascolta. In tuna sala de là se raduna tutte le Dame, e i Cavalieri, e in questa quà vegnerà le tre Principesse, e le sarà elle tre Princiqui. Le Principesse averà tutte dei nastri sconti dei differenti colori. Uno de elle Prenciqui chiamerà per esempio rosa. Quella che averà un nastro color de rosa lo consegnerà a quel Prencipe, che l'averà chiamada; e quello se lo metterà sul capello per cocarda, e sarà el servente de quella insin che dura la festa, e drio man così farà tutti; e cusì corre l'ordine dei altri in te la sala de là. La indovina mo: Donna Teodora vol gabbar la sorte, e la vol esser corteggiada da Ella per aver campo da gondolarla. L'ha ordenà a so Zermane de aver tutte dei nastri sconte de tutti i colori; che co chiama i altri Princiqui, la tira fuora el color, che i averà chiamà, ma che la lassa in drio el color per ella che chiamerà V. E.. Xela fina? Forzo el mio debito. La avviso che la xe maledetta e che l'aver alle corte quella trementina, insin che dura la festa le el rè dei pericoli. No la se lassa gondolar, che la xe fritto senza oggio da bon servitor.

D. Ces. Ah Gianetto il periglio è insuperabile.
Ella vien fuggirò dalla sua vista.
Userò economia di rimirarla.
Mi soccorri è il mio cor nelle tue mani.

Gia. Duri, sorbetti impetrij, sorbetti, e no la dubbita gnente.

Scena Seconda

D. Teodora, D. Ellena, D. Luigia, Finetta, e detti.

D. Teo. Questo è il modo, col quale ho divisato
Di far cader quel sciocco prosontuoso:

Attente.

Attente; non errate. Sia compagno
Di voi chi vuole ma il color che chiama
D. Cesare, serbato per me sia.
D'ogni colore avete i nastri occulti?

D. Elen. Sì cugina.

D. Luig.ª Gli hò anch'io.

Fin. Se chiama a sorte
Qualche color Gianetto, hò un sortimento
Quì di tutti i colori: Sarà mio.

D. Teo. Lo vo servente sol per aver agio
Di far ch'il sciocco nella rete caschi.

D. Elen. Io caverò il color che Don Gastone
Chiamerà; sei contenta? mel concedi?

D. Luig.ª Sì, sì, da buone amiche. Io trarrò quello,
Che chiama Don Alberto, ma operiamo
Con intenzion diversa di Teodora,
Riccordati:

D. Elen. Figurati s'io burlo.

Fin. Oh se chiama un color, se m'è servente
Per tutt'oggi Gianetto, io voglio certo
Dirgli delle gran cose! Se ho pensate;
Ne ho di belle assai; voglio allacciarlo,
Voglio stregarlo farlo un can barbino.

D. Teo. S'avvederà. Dalla mia prima arguzia
Il resto mi pronostico felice.
Parmi vederlo nella rete avvinto
Alle mie derisioni a miei disprezzi
Pianger sospirar. Suo danno; impari
A guereggiar con una illuminata.
Gianetto.

Gia. Eccellenza.

D. Teo. Abbiam nulla di nuovo intorno

Il sciocco eroe.

Gia. Eccellenza sì. Hò procurà da cortesan svelto la so bona patronanza, e confidenza, e de fidarlo, e son a Cavallo.

D. Teo. Bravo: Hai scoperto nulla nel suo cuore,
Che favorisca l'intrapresa mia?

Gia. Con verità gnente afatto e ghe sò bisegà, la veda. Quello xe un rovere Eccellenza. Baita gho della malizia el bisogno co voggio. Per servir V. E. e per ajutar la barca, la impiegherò tutta. No la manca dalla so parte de finezze, e de lusinghe; la ghe sbuzzega el cuor. Chi sà.

D. Teo. Non mancherò non dubbitar. Ti giuro,
Che se m'assisti, e se tra tutti due
Facciam cader quest' inflessibil core
Mille zecchini d'oro ti regalo.

Gia. V. E. gha le gran maniere de svegiar i talenti. Mi no son senza speranza de sta caduta; ma se el casca come se regolerala?

D. Teo. Che farò! appena, appena dichiarato,
Certo che sia, nel viso una risata,
Ciglio brusco, minaccie, e non lo guardo
Più quanto è lungo.

D. Ces. Che tiranna ingiusta.

Gia. Ma no saria po megio Eccellenza se a caso el casca povera creatura l'usarghe pietà?

D. Teo. Che pietà?

Gia. Amorosa.

D. Teo. D'Amore!
M'abbasserò! Se lo vedessi a piedi
Spirar l'alma dal seno certamente
Esultarei della vittoria mia
Sullo insolente sprezzattore indegno

D. Ces. S'udì donna più barbara! più cruda!

Gia.

Gia. Ah brava! Fazzo per provarla! sala Eccellenza; oe, occhio; L' amigo xe qua, ch'el vien. La staga all'orta, che dal canto mio no mancherò di tirar l'alzana.

D. Teo. Il concerto stia occulto. Tu Finetta,
Andrai nella gran sala, e avvisa tosto,
Quando la festa è in punto.

Fin. Altezza sì: [illegible] parte

D. Ces. Signora, pria d'ognuno giungo sollecito
Di Cavaliere al debbito.

Gia. La avanza tempo. Qualche cortesia per scomenzar a dismissar la gratitudine.

D. Teo. Pensava a ciò.

Gia. Lo consegiada, a sguar in Cielo, perche el spuo ghe casca sul naso.

D. Teo. Se Amor non vi conduce,
Alla vostra sollecita attenzione
Son obbligata maggiormente il giuro.

D. Ces. Se queste vostre attenzion tendessero
Ad obbligarmi, a prosieguire attento
Il mio corteggio, son superflue. M' obbliga
Abbastanza il dover di Cavaliere.

D. Teo. D' artifizioso mio favore il primo
Tocco nulla ha riscosso.

Gia. Oh, se ghe digo! Le una lesca umida assae.

D. Teo. E così poco
De sentimenti miei, Signor potete
Apprezzare il favor?

D. Ces. Questo otterrà,
Se non d'Amor, dalla mia salda, immensa
Venerazione il suo compenso.

Gia. Manco dolcezza, e dispettoso, despettoso, brusco, sprezzante.

D. Ces. Ah, Amico,
Il favor di costei, benche sia finto,
L'accerba passion mia raddolcisce.
D. Teo. Ti vidi a ragionar; che gli dicesti?
Gia. Mo, che me par so ch'el doveria aggradir un poco più le atten=
zion de V. E.. El fa ira.
D. Teo. Facesti ben. Don Cesare v'accerto,
Che se per avventura un di avvenisse,
Ch'amar potessi, ciò avverebbe solo
Per amar voi.
D. Ces. Per qual ragion?
D. Teo. Confesso,
Che l'uniformità de modi nostri
Di pensar, d'opinar, i nostri genj
Perfettamente unissoni, cagionano
In me lontano è ver, ma un qualche segno
Di simpatia. Non so che dir.... vi giuro,
Che se vincer potessi l'avversione,
Che ho per l'Amore inclinarei.... lo dico
Con ingenuità, fuor d'ogni scherzo,
Ad amar voi soltanto.
D. Ces. Ohimè! fareste
La gran cattiva scelta
D. Teo. Non lo credo.
Scopro in voi un gran merito, una rara
Gentilezza davero.
D. Ces. Eh, voi potreste
Anche su ciò ingannarvi. Ma non dissi,
Che la scelta saria trista per questo.
D. Teo. Perchè dunque!
D. Ces. Per quella sicurezza
D'impossibilità che voi poteste

Tro=

Trovar giammai corrispondenza.

D. Teo. Adunque:
Se vi vedeste amato, e prediletto
D' una mia par potreste non usare
Corrispondenza!

D. Ces. Oh senza dubbio.

D. Teo. Siete,
Un po troppo sincero.

D. Ces. Io non appresi
La scola di mentir giammai:

Gia. Ah bravo! La batta, ch' el ferro xe caldo. Se la seguita cusì la me tagia el naso, se no la se reduse una pasta frola.

D. Teo. Non deggio......
Ma vicino è lo sdegno
Posso credere
Ciò che mi nasce?

Gia. Per verità la spuzza un pochetto de vergogna sta facenda.

D. Teo. Può avvenirmi di peggio?

Gia. Ma la compatisso. Le un raspo: el saveva; ma sulle dechiarazion de V. E. sperava qualcosa de più

D. Teo. Che devo far?

Gia. Blandizzie, blandizzie, flemma, finezze, lusinghe; el cascherà; oh allora po se ghe dà el canellao.

D. Teo. Ben dici.

Gia. Eh mi no fallo. No la se perda.

D. Teo. Veramente
Vi giudicava alquanto più discreto.

D. Ces. Qual è il mio error, che giudicar mi fece
Indiscreto da voi?

D. Teo. Non è 'l disprezzo
Fatto all' espression mie, picciol fallo.

D. Ces. È sol rispetto. Lusingar non deve
Chi incapace è d'Amor. So, ch'io ragiono
Con una illuminata, e che conoscere
Deve che sia l'amor; qual sia il delitto
Quello di chi non ama, e chi lusinga.
Amor secondo me, non è che un foco,
Che s'accende ne cuori, suscitando
Violentissime brame, e tormentose
Di possieder l'oggetto, ch'è la causa
Di quella infermità tenace. S'egli
Trova corrispondenza, il mal raddoppia.
Sè incapace d'amar l'amato, deve
Dunque astenersi da corrispondenza
Per non cadere nel dannato errore
Di raddoppiar l'infermità del prossimo.
So, Signora, che voi considerate
Tutti i mortali sol guidati e mossi
Dall'amor proprio. Sarà forse ancora
Amor proprio il mio pur, ma i me medesimo
Avrò il conforto almen di raffrenarlo,
Perch'egli non s'estenda all'altrui danno.

Gia. L'è un portento, el me cresce sotto i occhi:

D. Elen. Teodora hà trovato del biscotto
Per i suoi denti.

D. Luig.° Suo danno, suo danno
Si deve amare amar

D. Teo. Sento dell'ira.....
Si raffreni. Don Cesare io in parte
Non contradico ai detti vostri. Credo
Però, ch'Amor tra noi sia una reciproca
Inclinazione d'alme, che due cori
Trasformi in un sol cor. Credo il principio

Di

Di tal trasformazione l'elezione,
Aggradimento, il seguito in consenso
Ed il fine il piacere. Se 'l piacere
E' dell'Amor l'ultimo effetto, questo
Non succederà mai, se non procede
L'inclinazione coll'aggradimento.
Se nasce da una parte inclinazione,
E di ciò aggradimento no da l'altra,
Questa è discortesia, che rende sterile
Il progresso al piacer, ch'è 'l fin d'amore.

D. Ces. Discortesia non aggradir! Se quello,
Che è inclinato ad amar degno si rende
D'aggradimento, come sostenete
Poi colla direzzion, che tutti quelli
Che vi adoran, vi offendano?

Gia. Va là, che te sorbiria come un vovo fresco.

D. Teo. Avrò delle ragioni
Mie particolari
Di pensare così.

D. Ces. Qual mai ragione
Può convenir col capo vostro.

D. Teo. Avrò
Le mie ragion, che non adduco, e solo
Addurò la ragion che così voglio.

D. Ces. Oh questa è una ragion buona per tutti.
L'addurò dunque anch'io. Non vò aggradire
Sono vostro discepolo né deggio
Aver da voi condanna di scortese.

D. Teo. E se la vostra ostinazione il tempo
Vincesse un dì?

D. Ces. Uniformi nei principj.
Se la mia ostinazion vinta esser puote,

La

La vostra ostinazion non fia sicura.
D. Teo. Non posso più.... il velen.... ma senti, audace:
Se dovessi morir vo soggiogarti.

Scena Terza, e Quarta

Finetta D. Gastone, D. Alberto, e Detti

Fin. Eccellenza, la sala è posta in ordine
Per cominciar la festa. Nella sala
Di là son tutti i Cavalieri, le Dame,
E tutti i nastri son distribuiti.
Gia. Eccellenza arriva i do Principi; D. Gaston, e D. Alberto.
D. Teo. Sono una fiamma; ma la vincerò.
State avvertite sul color dei nastri;
Non fallate vi prego.
D. Luig.ª Eh, non v'è dubbio.
D. Elen. Non fallo, no; mi preme di servirvi.
Gia. Va ben, va ben. Forti in gamba, che questo xe el gran ponto;
la staga coi occhi in testa no la se lassa dall'osso.
D. Cei. Ah Gianetto, ah Gianetto, i sforzi miei
Per una tal finzion sono ti giuro,
Un angonia al mio cor.
Gia. No la me scaguzza. La gaverà campo de corteggiarla con
combodo sulla festa. No la se lassa dar sul naso; duro,
desprezzi, e l'averemo in cottego rabbiosa d'Amor.
D. Cei. Scostati, i Principi
Dissimula, e m'assisti, io n'ò bisogno.
D. Gast. Sfortunato son io ma di rimorsi
Non avrò punto il cor, d'aver usato
Negligenza a tentar dal canto mio
Nel corteggiarvi la mia stella. Io sono

Qui

Qui commesso al destin; da questo attendo
Il favor, che si spetti a me la sorte
D'essere a voi compagno nella festa.

D. Alb. L'esito, che sin' or vidi dovrebbe
Dell' avvenir farmi dubbioso. Pure
Son presontuoso alquanto, e non tralascio
Di tentar lo stranissimo destino.

D. Teo. Principi i studj miei non m'hanno resa
Indiscreta così, ch'io non conosca
Ciò, che la societade ha stabilito
Per finezze fra voi. Sieda ciascuno
S'eseguisca il costume in questa sala.
Io ricordo i reciprochi doveri
Quella, ch'avrà il color che vien chiamato
Sia da quel corteggiata, che lo chiama.
Parlo con me, parlo con tutte, e tutti.
Usino i Cavalieri i più efficaci
Modi di tenerezza affettuosa,
Non manchino le Dame ad un compenso
Di modi, e tenerezze ch'equivagliano,
Sin che dura la festa, ed il corteggio.
Condanno a questa Legge me medesima,
Tuttocche fo uno sforzo. Appagar devo
Un paterno volere, e 'l merto insieme
Di tre Principi illustri: (Ecco il momento
Della vendetta. Caderai superbo.)
Ognuno il suo color chiami a piacere.

D. Elen. Quando chiama Gastone, ed io son pronta.
Attenta v'è Luigia; non fallare.

D. Luig.a Oh, non fallo, non fallo, lascia pure.

D. Gast. Se dalla sorte è quella azion diretta
Il color chiamerò, ch'è favorito

Dalla fortuna: Verde

D. Elen. Ecco qui il verde:
Don Gastone son vostra.

D. Gast. Oh Ciel! pacienza
Io non ho occasione di dolermi
Signora, ne la sorte mia condanno.

D. Alb. Sdegnoio coi capricci del destino
Sento di gelosia qualche principio
Chiamerò quel color, ch'è dei Gelosi
Azzuro.

D. Luig. Ci arrivai. Ecco l'azzuro:
Son vostra Don Alberto.

D. Alb. Oh che delirio!
Mi convien soggiacer. Donna Luigia,
Non è cattiva macchina; e poi puossi
Corbellar una, e vagheggiare un altra.
Non mi perdo perciò. Donna Luigia
Perdono tutto alle trascorse offese
Che mi fece la sorte: Son con voi.

Fin. Gianetto a te; chiama un colore, sbrigati.

Gia. Mi color! sei matta la mia zogia?

Fin. Eccellenza, Gianetto vuol sottrarsi
Di chiamare un color.

D. Teo. No, no, Gianetto.
È publica la festa, siamo tutte,
E tutti a ciò sogetti. Un color chiama.

Gia. Me la ve fatta vù siora squincia! Me sbabazzero un poco con libertà. Figurarse! mi corteggiar una Femmena! me vien i suori a pensarlo. Bisogna obbedir; forsi el color, che chiamerò no lo gh'averà gnessun, e sarò fuora de ste pettole. La rabbia me fa chiamar un color de corotto: Negro.

Fin

Fin. Eccolo qui; corteggiami sei mio.

Gia. Alla fè, che la xe ghe negro. Ghe son. Mi ve corteggierò, za che el mio diavoletto vol cussi; ma recordeve bella butta, che co ve dirò: viscere mie, vorrò dir in tel mio cor: siestu maledetta.

Fin. Eh mi contento, ingrato; via corteggimi.

Gia. Sì, sì de qua vita mia. Sapiè che no daria sta zornada per tresento zecchini. Me schioppava el cuor, dalla vogia de dir ve, che sè el mio sangue, la mia carne, l'anema mia. Dighio ben? Corteggio ben?

Fin. Caro Gianetto mio, così mi piaci.

Gia. Ah me credè? xe festa. La congiuntura xe favorevole, quel digo del megio, che ghabbia in caneva. Avevo proprio vogia de poderme sfogar senza sospetto, e de svodar una filza de mie raise, de sospiri, e de colonne, che me soffegava.

D. Ces. La ripugnanza, a questa azion. tardo
Mi ridusse a chiamar. Forse un colore
Chiamerò non previsto. Io non mi perdo
A spiegar la cagion, per cui m'induco
A chiamar: bianco

D. Teo. (E' giunto nel suo laccio,
Se vendicar non mi saprò, mio danno.)
Ecco il bianco Don Cesare: son vostra.

D. Ces. (Mio cor non palpitar non iscoprire
Nel volto mio la fiamma, che si innalzi
In sì dolce momento. Amor soccorso.)

D. Alb. Il Catone a Teodora! oh destin pazzo!

D. Ces. Signora, se la sorte ch'a me tocca,
Di corteggiarvi, immaginata avessi,
Tenuto non avrei per violenza
Forse il dover con voi fingere Amore
Per i vostri decreti. Io sono in fatti
Dalla fortuna a un posto elevato

Da provar dell' Amor gli effetti veri.

D. Teo. (Audace, i scherzi tuoi dureran poco.)
Ognun nella gran sala passi, e avverta
Di non mancar ai dover proprii urbani
Di tenerezza, e di soavi tratti
Che suggerisce Amor verso al compagno.

Gia. La goda l'espression tenere col cuor, ma no la ghe molla coll' esterno, che la se precipita da gàlantomo. _a D. Cesare_
Oh son qua con vu visceronazze; andemo strenzè la man, femo el nostro debbito.

Fin. Son qui, son tutta tua; mi vuoi tu bene?

Gia. Mi sì ve son spanto, me consumo per vu. Chi averia ditto che me dovesse reddur a ste freddure; basta co se ghè xè se stà a tutto. Se deve eseguir la legge e voggio che la eseguimo colle franze; saveu la mia Ninfa? Tolè che ve sacrifico la primizia delle mie debolezze. _partono._

Scena Quinta.

Donna Teodora, Don Cesare.

D. Teo. (Mano alle insidie all' armi; avida sono
Di vederlo cader di vendicarmi.)
Don Cesare accostatevi. Mi siete
Un cicisbeo ben freddo. Chiaramente
Scopro con dispiacer ch'in voi ripugna
La natural fredezza insuperabile
Nell' impegno in cui siete, di dovere
Trattar meco d'Amor. Un Uom di spirto
Deve però capace essere almeno
Di colorire una finzione. Io deggio
Avvertirvi, che un Uom, che non sa fingere

Un

Un Amor, che non sente, è più mancante
Di spirto, e di talenti, che d'Amore.
Porgete quella man.

D. Ces. (Qui solo al fronte
Della fiamma terribile al mio seno
Indifferente! non curante! austero!
Oh Dio! mancar mi sento.)

D. Teo. Io non v' intendo
Siete sospeso? Via..... tanta freddezza
M' offende poi.....nemen finger potrete?

D. Ces. Ah, se finger dovessi, non sarei
Tanto confuso. La finzion non agita
A segno di far pigra, ed interdetta
Una lingua d'un Uom.

D. Teo. M' amate dunque?

D. Ces. Ah Teodora se di voi non fossi
Innamorato, oppresso non sarei.

D. Teo. Don Cesare.....Che dite? ed è possibile?
Scherzate, o dite il vero?

D. Ces. Io dico solo
Ciò, che l'anima esprime.

D. Teo. Eppur diceste.....
(Che mi avvenne(.....che provo!.)....ch' impossibile
V' era il poter amare.

D. Ces. Sì, Teodora
Dirlo potei fin ch' il più fiero dardo
Non mi feria.

D. Teo. Qual dardo?

D. Ces. Il dardo accuto
Di questa mano, che la mia stringendo
Mi strinse il cor, me lo schiantò dal seno
L'alma mi avvelenò, tremar mi fece,

E quasi a morte innanzi a voi mi trasse.

D. Teo. (L'ingegno mio trionfa; tu vincesti
Questo superbo.... ch'allegrezza!.... provi
D'un alma offesa, e vincitrice alfine
Il rigor di vendetta.) Ah voi scherzate
Signor.... sì poco prima.... sì invincibile....
Ah non so lusingarmi.... Amor provate?
Amor vero Don Cesare?

D. Ces. Sì, Amore
E un cocente Amor, che mi consuma.
Deh per pietà spengete, Teodora,
Quell'Amor che mi straccia:.... quella pena
Che mi fà delirar.

D. Teo. Lungi, scostatevi.
Puote una cieca passion salvarvi
Da miei castighi, ma non può giammai
Darvi la libertade a me dinnanzi
D'usar un tal linguaggio. Un amor vero
Per me provate e ardite a me di chiedere
Pietà del vostro Amore?

D. Ces. (Errai, proccurisi
Rimedio all'error mio. La passione
Hà tradito il mio cor.)

D. Teo. Scordaste forse
Ch'io poco fà vi dissi che giungendo
Voi ad amarmi soffrir dovreste
I più fieri disprezzi? Sconsigliato!
Superbo! Prosontuoso! A me preghiere.

D. Ces. Donna Teodora ragionate adesso
Con verità, o finzion?

D. Teo. Ragiono stolto.
Con verità, giacchè con veritade

Mi

Mi palesasti amor.
D. Cel. Amore! io Amore?
E una Donna qual voi, ch'ognor si vanta
Di lume, e di talento, potrà credere,
Ch'un naturale istinto facilmente
Possa cambiarsi? Amar da vero! io amare?
Le leggi del corteggio ricordate,
Ch'io non so finger mi rimproverate,
Mi stimolate alla finzione ... e poi
Ite Donna Teodora, ad apprendere
A stimolar degl'Uomini i talenti
In avvenire.... Insuperbisco .... ma
Grande impresa non è, no l'ingannare
Una Giovane vana, ambiziosa
Superba di se stessa, come voi:
Crediate, non crediate, che m'importa?
Incapace d'amar sono, e se fossi
Capace ancora il chiuderei nel seno,
Morirei di dolor, ma la vergogna.
Di palesarlo non vorrei giammai.
D. Teo. Che dite?.... (me infelice!...) non fu vero
Quanto diceste?.... (Che mai sento!....) i vostri
Amorosi trasporti...... (mi hà ingannata
La vanità......) se furon finti, come?......
(La vergogna, la bile, ed il dispetto
Le parole mi troncano e la voce.)
D. Cel. E una Donna sì dotta, e di sì raro
Spirto elevato, e ingegno perspicace,
Una finzion dal vero non discerne?
D. Teo. Ma il dardo acuto della destra mia
Che stringendo la vostra..... il cor vi strinse....
L'alma avvelenò...... vi fe cadere

Quasi

Quasi morto?..... non veniano dal cor quei sentimenti?

D. Ces. M'insegnareste voi, come si finga
Senza colori alla finzion? Signora,
Mi credevate ben sciocco un po troppo,
Se stimolato, e posto nell'impegno
Speravate che dare io non sapessi
A una finzion di verità le tinte.
Voi siete accorta? Voi l'Uom conoscete?.....
Prendete informazione. Tra i Dilettanti
Mi diverto di Commica ben spesso,
E in una parte di finzion m'investo
Al naturale così, ch'il miglior commico
Non potè superarmi in ciò giammai.
(Io mi sento morir. Questo è uno sforzo
Ch'alfin m'opprimerà sotto il suo peso.)

D. Teo. (Che m'avviene! e fui stolta ad un tal segno
Di non scoprir le mire ch'egli avea
Di dileggiarmi?..... insulto enorme!..... al solo
Pensarlo avvampo...... Simular si deve.....
Doppio è il motivo della mia vendetta.
Temo pur troppo, che l'affanno mio
Gli sia palese..... Io voglio..... si si pretendo
D'innamorarlo o di lasciar la vita.)

D. Ces. Signora vi ricordo, che saremo
Attesi sulla festa.

D. Teo. E ver sì...... (E come
Potei cadere!..... Io voglio...... rimaner delusa!......
M'avvelena il furor.....) Ma come mai?......
Voi?.........

D. Ces. Che dir volevate?

D. Teo. Che facea!......
(Se qui mi fermo, io non raffreno certo

Gl'impulsi del furor. L'impegno, in cui
Posta mi son, richiede la più esatta
Simulazion.) Signore apparecchiatevi
A servirmi alla festa.

D. Ces. (Il mio ripiego
Fece l'effetto. Pria di più cadere
M'affogherò nel duolo. A questo modo
Tratta questa tiranna, chi s'arrende
A vezzi suoi! Sia questo cor di giaccio;
O la finzion sostenga, o scoppj in seno.)

D. Teo. Confesso, che non meno astuto siete,
Che gentile o Don Cesare. Fingeste
In così vivo modo e così vero
Ch'io credei verità ciò, ch'era sogno

D. Ces. (Novelle insidie ordisce; si deluda.)
Eh Signora ben vidi, che fu in voi
Il finger d'ingannarsi gentilezza;
Per favorir la mia finzione inetta.
Così adempieste al natural disprezzo
Che avete dell'Amore e in un al obbligo,
Che vi correa per il costume d'oggi.
Non si potea far meglio. Voi fingendo
Di restar ingannata dalla mia,
Qual sia stata finzion, cortesemente
Al mio ingegno scarsissimo applaudiste;
Ma sapeste anche poi severamente
Le finezze d'Amor sprezzar. Bravissima.

D. Teo. (Come il superbo la sciocchezza mia
Morder sa con acume! che veleno!
Ma questa stessa via serva al suo laccio.)
Andiamo, andiam Don Cesare; v'esorto
A proseguir gl'affettuosi primi

Trasporti meco in sulla festa. Vidi
Che nel fingere avete soma grazia,
E benche io certa sia, che voi fingete,
Seguite pur ch'in ciò m'impegna molto
A concepir per voi stima maggiore.

D. Ces. Come a concepir stima! io non v'intendo.

D. Teo. Sì, sì. Sul mio carrattere sprezzante
A maggior forza assai la discretezza
Dell'Amor mille volte. Amor m'irrita,
Ma Discrezione m'obbliga.

D. Ces. (Comprendo
Della crudel le mire. Si ferisca
Col medesmo suo stral.)

D. Teo. Mi promettete
Di proseguir, quanto vi chiesi, attento?

D. Ces. No Signora?

D. Teo. Perche?

D. Ces. L'udir soltanto
Che una tale azion v'obbliga, tal pena
Cagiona in me, ch'in me ogni traccia estingue
Di poterla eseguir.

D. Teo. Qual rischio è in voi
Colle sole attenzion vostre obbligarmi?

D. Ces. M'espongo a quel periglio, ch'io detesto.
D'essere amato.

D. Teo. Saria cosa questa
Di sprezzar forse. La persona vostra
S'avvilirebbe in ciò?

D. Ces. Nulla giammai
Souvertir il mio core a ciò potrebbe.
Se mai d'esser amato io m'esponessi
Al rischio la mia vita tradirei.

Per me Donna Teodora, sarà sempre
L'esser amato, ed il morir lo stesso.

D. Teo. (E costui solo al merto mio alla mia forza
Resisterà!) Voi siete mio Signore
Prosontuoso a segno, da supporre
Di giungere a potere esser amato
Da me?

D. Ces. Non esco punto dalla vostra
Proposizion. Voi dite, che, chi sente
Gratitudine al core, e ad amar vicino.
A chi confessa come voi faceste
Obbligazione, e stima, e ad Amor che manca?

D. Teo. Manca assai più ch'a non mancare io scopro
A una folle superbia e divenire
Insultatrice. Per non impegnarvi
Maggiormente ad offendermi co vostri
Modi rozzi, e villani, sarà meglio
L'allontanarvi. Via di qua partite.

D. Ces. Ma volete mancar in sulla festa?
Potete dispensarvi senza dare
Motivi di sospetti?

D. Teo. Il danno caschi
Sopra di me; sarà 'l pensiero mio......
Potrete dire ch'io indisposta alquanto..... andate

D. Ces. E per tal modo sono io poi,
Convenientemente dispensato
Dal corteggiarvi?

D. Teo. Quando son io quella
Che vi impone il partir; mi son spiegata
Credo abbastanza.

D. Ces. Donna Teodora
Mi sento respirar. Non potevate

Farmi

Farmi grazia maggiore; io veri accerto.
(Non posso più. Che sforzo! e assai s'io vivo.) *parte*

D. Teo. Che mi succede! Una mia par derisa,
Schernita, disprezzata a questo segno!
L'ira, il puntiglio a tal cieca m'han resa
Ch'un mezzo pagherei di trionfare
D'un Uom tanto superbo, ed il vederlo
A me dinanzi ginnochioni, umile
Sospiroso, piangente, e sangue, e vita
E 'l decoro mio stesso. Io veder deggio.
Per me sospirar tutti e costui solo
Potrà orgoglioso, libero sprezzarmi,
Beffeggiarmi avvilirmi con sfacciata
Temerità? Fierezza mia, non sai
Suggerirmi una di soggiogarlo?
Dall'ira, dal furor sento affogarmi.

Scena Sesta

Zanetto, e Detta.

Zia. Eccellenza, mo cossa falla, che no la vien sulla festa? Tutti mormora, se fa dei petegolezzi.

D. Teo. Mi trattenne un deliquio.

Zia. Un deliquio! (La va ben.) Dove xe el Prencipe Don Cesare? ello forsi andà a chiamar el medego? (La va ben, La va ben.) Alla bisogno d'un poco de melissa?

D. Teo. Non vò spiriti.
Dovresti saper da che deriva
Il mal ch'io sento.

Zia. Mi no Eccellenza. Da che?

D. Teo. Nasce da un orribile

Strin=

Stringimento di cuore.

Gia. No cordoni! Una sventada de vena: sangue, sangue subito. Con permission, vado in do salti a chiamar un Chirurgo.

D. Teo. Eh no ti ferma.
Il mio mal nasce da smaniosa rabbia
Di non poter la rigida freddezza
Soggiogar di Don Cesare.

Gia. (La va ben, la va ben.) Ma desiderela veramente, ch'el se innamora?

D. Teo. I miei stati
Rinunzierei sol per vederlo oppresso
Piangere delirar per Amor mio.

Gia. (Che la sia maura? demoghe una tastadina.) Eccellenza, la me parla chiaro, la me tratta da so bon servitor. La se esamina; xelo Amor, o rabbia, quello, che la sente in ella? Intendemose no se minchionemo.

D. Teo. Taci. È sol sdegno desiderio ardente,
Di vederlo perduto innamorato
Per poter maltrattarlo, disprezzarlo
Vilipenderlo, opprimerlo, vederlo
Disperato morir.

Gia. (Uieo! el figo no xe ancora mauro, ma la mia rosada, e el mio Sol lo farà molesin.) Digo ben, perche sel fusse amor me caveria dal fresco. Insin che la xe rabbia son qua tutto per V. E.

D. Teo. Odi Gianetto:
Un pensier nasce in me. So che quel marmo
All'armonia è inclinato della musica.

Gia. Sarà, ma mi no gho notizia po de tutte le so inclinazion; lo conosso appena. Per servir V. E. ho fatto con lu un poco de mariolezzo. So ben, che chi xe indiferente in Amor; no gha trasporto per la musica, e no xè molto filarmonico.

D. Teo.

D. Teo. No, no, l'hò udito a dire in corte, e sono
Certissima di ciò. Tu devi tosto
Fare una cosa.

Gia. La commandi pur Eccellenza; per ella vago in fogo.

D. Teo. Lo raggiungi presto,
T'unisci a lui, ma cauto, già mi intendi;
Non gli dir nulla, ch'io t'abbia ciò detto.

Gia. Oh figurarse! no son miga un putello; la me offende.

D. Teo. Io vado a travestirmi in un momento.
Giacchè ci è occasion di feste, e maschere
In un modo il più vago il più bizzarro.
Dalla sala di ballo al mio Giardino
Contiguo passerò con le Cugine.
Ivi piantar intendo un buon concerto
Con le cugine di strumenti: Sai
Ch'il traversiè soavemente io suono
Sì, che stupir fò i Professori: Devi
Come di contrabando nel Giardino
Condur teco quel rozzo Uom brutale.
Nel mio Giardino l'entrata è proibita,
Ma l'assicura e come di nascosto
Per udirmi a suonare l'introduci.
L'uscio sarà socchiuso ad arte. Fingi,
Che l'accidente sia propizio; inducilo
Col accortezza tua destra a venirmi
Ad udire a suonar. Dal canto mio
Fingerò non veder, ma sarò attenta
A moti del suo cor. L'abito industre,
Lo scorcio in cui sarò, le mie attrative,
Il flebil suon, armonioso, e dolce,
Che farò uscir dal mio strumento, credi
L'animo disporrà di quel superbo

a flessibilità. Prenderò norma
Di ciò, che vedrò per sterminarlo.

Gia. Sior sì, el tentativo xe acuto, e filosofico, certo che se la sente a sonar el traversiè, se nol se intenerisce el xè de verde antico. Ma come faralla Eccellenza a levar so Zermane dalla festa impegnae in tel corteggio de Principi sin sora el toppè?

D. Teo. L'opera è d'un momento. Chiederò
Con politezza grazia per mezz'ora;
Tutto è già fatta.

Gia. Son persuaso. La vada, la se metta un abito sbrico, e lascivetto la fazza un poco de esercizio al specchio per la positura, la se pianta in tel zardin in tun scurzo pittoresco, la scielga una sonada de quelle che bisega. Par ch'el Prencipe habbia per mi qualche propension. Vegno dalle nuvole. Lo abbordo, e lo condugo in te la trappola, senza ch'el se accorza. La lassa el travagio a mi. Sior sì, sior sì, el tentativo el xe fin, el me entra sempre più.

D. Teo. Va non perder tempo.
Nelle vesti, ne gesti, e nel mio suono
Non mancherò de più scaltriti modi
Delle Donne più astute. Si cadrà....
Se casca il traditor. Gianetto assistimi.
Vado a vestirmi e passo nei Giardini. *parte*

Gia. Povera letterata! la va zò a vele, e a remi. Se Don Cesare resiste con bravura a sto tentativo che con verità xe grando in tel genere feminin da vero filosofo, che la redusemo una piegoretta. Bisogna trovarlo, metterlo a segno; no xe da perder un minutto.

Scena Settima

Finetta, e Gianetto.

Fin Chi chi signor Giancetto che maniera
È la vostra? alla festa mi piantate?
Questa non è giustizia, ne creanza:
Mi maraviglio, fate il vostro debbito;
Venite a corteggiarmi, via venite.

Gia (Oh poveretto mi! son tra el lancuzene, e el martello.) Ma cossa pretendeu che ve staga petà colla cotà carzavella siora zittima? No podeva più; son vegnù a chiappar un poco d'aria; v'hò dito: vita mia, v'ho dito viscere, v'hò dito raise, v'hò dito cozcola, v'hò tratto dusento sospiri. Hò svodà el sacchetto; cara vù andè lasseme sorar un poco, ve prometto, che tornerò.

Fin. Signor, no, signor no; voglio i miei dritti.
Fa il tuo dover, non voglio pregiudicii.

Gia. Ma ogni bel ballo stuffa care le mie carni. Via andè, lasseme un poco quieto. Studiarò dei termini novi, ve assaltarò con delle espression, che ve farà andar in languidezza; andè feme sto servizio. (Xe quà Don Cesare.) Via deme sta prova del vostro affetto. Ve la domando per el ben, che me volè. Me par che la Principessa ve chiama. Andè, no me stomeghe in tanta maledetta malora.

Fin. Almen mandami via con buona grazia.
Dimmi qualch' espression, che mi consolì.
Rustico, cane, cane, cane.

Gia. Sì, sì, andè là, che vegno; andè cara colomba.

Fin. Oh caro!

Gia. Anema mia dolcissima, andè via, andè via, andè.

Fin Oh caro!

Gia. Sangue delle mie vene, budelle mie, spienza mia, coraella mia, andè, andè, andè.

Fin. Oh caro, oh caro, oh caro. *entra*

Scena Ottava.

Don Cesare, e Gianetto.

Gia. Oh, Eccellenza, presto la vegna via con mi, e se la gha biso=
gno la vegna a farse innamorar.

D. Ces. Gianetto son oppresso: son spirante.
Questa contradizzion continuata
Al povero mio cor sappi m'uccide.
Che chiedi ora da me?

Gia. Via, la vittoria xe vicina, no la me vegna con mettanie.

D Ces. No tutti i segni
Hò pel contrario Amico. Io mi guadagno,
Anzi il furor di Teodora e l'odio.

Gia. La se inganna. La xe incagnada per farla innamorar. Chè
la vol innamorarla con un abito galante a son de traversiè.
La debolezza, come la vede xe introdotta in tel cerebro. Anz=
demo su sto gran assalto de son de subiotto. La vegna con mi,
la informarò de tutto; la lassa, che la traga de piè, e de man.
Desprezzi, e indiferenza da valoroso, e gnente paura.

D. Ces. Non condurmi Gianetto, non resisto.
Al solo immaginar, che quelle labbra
Tramandino armonia dolce, mi sento
Cadere in debolezza. Io cado certo
Disperato a suoi piè, piango, sospiro.

Gia. Via, no la sa i ordeni che corre. Che li dirò per viazo. No
la me fazza bestialità, o che semo omeni, o che semo pa=
mpani. Zitto.. ..... Traversiè primo ..... Traversiè secondo
.... Mandolin. La gran insidia xe preparada; ande=
moghe incontro da valorosi; la se porta da satanasso.

D. Ces. Questo è troppo voler, d'un Uom che spira. partono

Scena Nona.

Giardino

D. Teodora, D. Luigia, D. Ellena, Finetta, poi D. Cesare, e Gi=
anetto.

D. Teo. Vedesti entrar Don Cesare al Giardino.
Fin. Non vidi alcun Altezza. Io non lo vidi
Nemeno sulla festa, a corteggiarla.
Si vedon certe cose!..... ognuno mormora.
D. Teo. A te non tocca
Il formare i processi. Va là indietro,
Stà in attenzione, e quando vien Don Cesare,
Vien tosto ad avvertirmi, con cautela.
Fin. Altezza sì. *si parte.*
D. Teo. Se fosse un Uom di porfido
Voglio farlo cader.
D. Luig. Siete in un modo
Leggiadro accomodata. Dovereste
Cagionar impressione.
D. Ellen. Ed io frattanto
Per queste sue freddure ho abbandonato
Don Gaston sulla festa. Mi fa rabbia.
Fin. Eccellenza, Eccellenza, in questo punto
Son entrati D. Cesare, e Gianetto
Nel Giardin.
D. Teo. Siate attente, accompagnatemi
Quando egli sia da noi poco distante.
Gia. Un omo avvisà, xe mezzo armà. Coraggio; la soffega la so pas=
sion.
D. Ces Che bellezza Gianetto, in quel vestito!
Che insidiosa malizia d'una tiranna!
Gia. La sera i occhi. No se bada ne a bellezze, ne a vestiarj. I

Cr=

Erbaroli, che vende i seleni, e i fenocchi. ghe lassa delle foggie assae, perche i comparissa più maestosi al comprador, ma co i se vol magnar se butta le foggiazze ai porchi, e se magna el fusto solo. Le femmene xe come i seleni, e i fenocchi. i so abiti xe le foggiazze, che se buta via, e xe da pregar el Cielo, ch'el fusto no abbia qualche vermetto che ne fazza dei dolori de panza. La volta el Muso no la se degna de vardarla; desprezzo, desprezzo.

D. Ces. Sforzati sono amico gl'occhi miei
Da quella calamita.

Gia. No la me fazza putelae. La staga in guardia. La sforza la bussola. La zira el timon, o el bastimento xe perso.

D. Ces. Farò forza
Ma tu non sai la violenza mia.

D. Teo. Ei non si vogle a questa parte mai.
Lasciatemi suonar sola per ora;
Che si che volge gl'occhi dove io sono.
S'è voltato? ha ascoltato?

Fin. Quanto un muro.

D. Teo. Come si può dar questa. Ch'ei non mi abbia
Ne veduta, ne udita.

D. Ces. E bello, e vago
Questo Giardino. Quel parterre in vero
E ben disposto assai.

Gia. Ah bravo! la seguita pur cusì.

D. Teo. Sta contemplando
i Giardini! Costui è certamente
Un balordo insensato. Accompagnatemi
Possibile non è, ch'ei non si volti.

D. Ces. Quella fontana, è maestosa, e snella;
Fà quella parte del Giardin vaghissima.

Gia.

Gia. Mo Alessandro, mo Pompeo, mo Cesare dasseno.
D. Teo Che mi tocca a veder. Può ciò avvenirmi?
Mentre io suono ei si perde nell'esame
De Giardini soltanto? è ciò possibile?
D. Ces. Quelle piante colà sono disposte
Con simetria sì bella ch'incantano.
D. Teo. Ne ci udì, ne mi guarda!
D. Luig. E' un caso raro
Si grande indiferenza.
D. Elen. E' certamente
Un corpo senza l'anima!
D. Teo. Finetta,
Avvertilo, ch'io sono nel Giardino.
Fin. Eccellenza, Eccellenza le dò avviso,
Che la mia Principessa è nel Giardino.
D. Ces. Ella possiede figlia mia protesto
Il più ameno Giardin, ch'io mai vedessi.
Quella fiorita, e la più bella cosa
Ch'arte umana inventasse.
Gia. E la discova de no esser capace? La xe fatta a posta per far
dilirar una Donna.
D. Ces. Ah Gianetto è mortal la mia fattica.
D. Teo. L'hai tu avvertito?
Fin. Altezza sì.
D. Teo. Avvertito!
E segue ad osservar solo il Giardino
Senza badarmi! non ti diè risposta?
Fin. Altezza sì; rispose all'imbasciata:
Figlia la Principessa ha un bel Giardino
Quella fiorita è la gran bella cosa!
Gia. La volta bordo, no la se avvicina a quel soggio; la precipiterà

D. Ces.

D. Ces. Ah lascia lascia, ch'io la miri almeno
Guarderò di nascosto.
Gia. Che digo de no; Duro, no la se rischia la volta strada.
D. Teo. Oh me infelice! a me dinanzi passa
E nemeno mi guarda?
D. Luig.a E sembra molto
Lontano dal guardarci.
D. Elen. Oh Don Gastone,
E certo differente e più sensibile.
Fin. E quel Gianetto infame non mi bada!
D. Teo. Cara Luigia, levati va tu.
Avrà più soggezion. Digli ch'io sono
Qui nel Giardino.
Gia. Un altro Corrier. No la bada una maledetta al dispazzo.
D. Luig.a Don Cesare, v'avverto,
Che Donna Teodora è nel Giardino,
E ch'ella v'à veduto.
D. Ces. Oh, mia Signora......
E tu sapevi che la Principessa
È qui nel Giardino e mi conduci?
Signora voi vedete, non è colpa
Mia l'esser qui venuto; è di costui
Che m'à condotto. Estatico, in trasporto
Mi trasse la bellezza del Giardino
Senza avvedermi. Pregovi umilmente
A dirle, ch'ella scusi l'ardir mio
Ch'è la stessa innocenza. Altro non posso
far, che partir per ripiegar al fallo.
D. Teo. (Oh Cielo! se ne va!)
Signore fermatevi......
Venite, m'ascoltate.
Gia. La va ben; forti in gambe. Questo xe un gran mo=
mento

mento. Desprezzo per l'amor del Cielo.

D. Ces. Mia signora,
Ragionate con me?

D. Teo. Sì con voi parlo.

D. Ces. In che posso ubbidirvi?

D. Teo. Con che ardire
Nel mio Giardino entraste dove io sono?
Nella mia libertà per divertirmi?

D. Ces. Costui mi indusse.... questo ameno luogo
Mi stimolò ad innoltrarmi. Se mancai,
Perdono umil vi chiedo.

D. Teo. (E non confessa
Per udirmi a suonar d'esser qui giunto!
Sempre i disprezzi acresce.) Non udite
A suonare istromenti?

D. Ces. Io no, Signora.

D. Teo. Questo non è possibil.

D. Ces. Se anche questo
Fù errore in me.... non so che dir.... non trovo
Per non moltiplicare all'infinito
I miei delitti, ch'il ripiego solo
Di fuggir tosto dalle occasioni. parte

Gia. Via ch'el supera el Maestro.

D. Luig.^a Teodora quello è un Uom di bronzo certo.

D. Elen. Quello è nato nel Nord sicuramente.

Fin. E peggior di Gianetto mille volte.

D. Teo. È ver ciò che mi avviene! ciò che vidi!
Evvi un Uom che sprezzar mi possa! Un Uomo
Che l'alterigia mia superi! Fuoco
È quello ch'io respiro:

Gia. Oh se ta faremo molesina.

D. Teo. Andate tutte

Nella

Nella sala alle feste al dover vostro....
Lasciatemi qui sola. Un tal disprezzo......
Un tal Uom.....si un tal Uom, fa ch'io folleggi.

D. Luig.ª Oh s'ella s'innamora. Andiamo, andiamo. *parte*

D. Elen. In verità si trova miglior conto
Ad esser più di Lei condiscendenti. *parte*

Fin. Animo, vieni a tuoi doveri, andiamo.

Gia. Sì, sì son quà, ma la fenirà la seccadina de ste feste.

D. Teo. Gianetto.

Gia. Eccellenza.

Fin. Lo conduco al suo dovere.

D. Teo. Va via lasciàlo qui; verrà frà poco.

Gia. Senti el commando, bisogna obbedir.

Fin. È questa una ingiustizia bella, e buona
De pregiudizj miei. *parte*

D. Teo. Come fù questo caso? Il conducesti
Per udirmi a suonare, o nò?

Gia. Lo condotto a sto effetto benissimo, ma lo suà una camisa sala a condurlo.

D. Teo. Ma come
Non s'è poi mai fermato ad ascoltarmi.

Gia. Ghe zuro ch'in vita mia, no ho conossù un cervello più stravagante. Semo quà soli e posso parlar. L'è un matto raro sala Eccellenza.

D. Teo. Ch'egli non abbia udito è un impossibile.
Del suono a te non disse nulla?

Gia. El mi ha dito qualcosa. Ma supplico V. E. a despensarme de referirla.

D. Teo. No, no, non ti dispenso. Che ti disse?

Gia. Mo el mi hà dito, che ghe pareva de esser alla fiera della sensia a Venezia e da sentir dei ragazzi a sonar delle trombette e dei subiotti; lui el ghiera cusì infastidio, che se no so

te=

tegniva, a bada col farghe esaminar le statue, le piante, e le fontane el scampava fora del Zardin.

D. Teo. Increato, insuperbo, ciò ti disse?

Gia. Ohibò ch'el me l'ha mandà a dir. E co schietta, ch'el me l'à squaquarada!

D. Teo. A me un disprezzo tal!

Gia. Ma se lè a fioroni cara Eccellenza.

D. Teo. Sono fuori di me sento una smania,
Che mi rode le viscere.

Gia. Da bon servitor, che se fussi in ela, mi no daria un peso immaginabile a sta fredura.

D. Teo. Fredura?
L'ira..... l'affanno..... ah che mi sento oppressa.

Gia. Ma se lè una specie de Cosacco, un Tartaro, la lo lassa andar al so diavolo che lo porta.

D. Teo. Taci. Un disprezzo tale in mille doppj
M'impegna..... oh che rossor!.... m'odi; o l'intento
Vo conseguire, o uscir da questo Mondo. *parte*

Gia. Se questa fusse una Commedia e sta filosofa no arrivasse per sta via a darse una bona innamorada coi fiocchi, mi no poderia dir altro se no ch'el Poeta no ha volesto, che la se innamora.

Fine del Atto Secondo.

Atto Terzo
Scena Prima

D. Gastone. D. Alberto D. Cesare e Gianetto poi.

D. Alb. Chi può stenarsi poi si freni, o soffra.
Ella manca ai doveri e al stabilito.
Non viene in sulla festa; ciò non basta;
Ci priva delle Dame a noi Compagne.
Questa è un impertinenza fuor di equivoco.
Troppo disprezzo son chi sono alfine.

D. Gast. Chi Alberto, tu non sai la fonte vera
Di questa sua alterigia. Troppo Amore
Dimostriamo per Lei. Questa è la fonte.

D. Alb. Non pensi mal; lo credo anch'io. Che dice
Settentrione? Ei non si scuote punto.
La sorte lo destina a corteggiarla,
Ella lo pianta, egli non parla, e duro
Va per la Corte, come il Re de scacchi,
Col suo bel nastro bianco in sul Capello,
Non s'offende di nulla. Getta almeno
Quel nastro; egli è un stendardo di vergogna,
Da Cavaliere.

D. Ces. Io nò tengo il mio nastro;
Rido di ciò ch'avvienne, e non stupisco
Giammai di quanto nasce dalle femmine;
Son macchinette fatte a questo modo;
Fan ciò, che sanno, e ciò che possono fare,
Egli è, che non bisogna innamorarsi,
Come voi sciocchi, perche certo allora
Gl'argomenti di ridere divengono
Materie gravi. Io riderò in eterno.

D. Gast.

D. Gast. Ringrazia il Ciel d'un buon temperamento.
Tentiamo Alberto un altra esperienza.
Fingiam di non curarla; non si guardi
Più quanto è lunga. Amor vero fingiamo,
Tu per Donna Luigia, io per Don Ellena.
Tutte le attenzion nostre sien di queste.
Celebriamo in cantate in serenate,
In sonetti, in Canzoni i nomi loro
Teodora sia tra i morti in apparenza.
Non curata..... gelosia forse..... Amico
Anche questo tentiam; che sarà mai?

D. Alb. Son persuaso io sì. Che dice il frigido?
S'unisce con gl'Amici in quest'idea?

D. Ces. Io! Volentier. Non avrò fatica
In questa azion. Posso anche usarlo franco,
Senza rimorsi d'una impolitezza
Giacchè Donna Teodora s'è assentata,
Dai suoi dover con me, per farmi grazia
Supponendo di darmi un gran martirio!
Ah Ah, da Cavalier, sono delizie
Queste signore Donne. Nuovo campo
M'aprite Amici colla vostra idea
A un divertimento brillantissimo.
Termineran le feste, perche poi
Lunghe sarieno una seccata orribile.

D. Gast. Hò una Canzone in lode di Don Ellena;
Vado a farla cantar. *parte*

D. Alb. Hò un madrigale
In lode di Luigia; è posto in Musica
Il mio tenor di camera lo canti. *parte*

D. Ces. Sarò con voi tra poco, per morire....
Nel vortice infernal de miei tormenti.

Sia.

Gia. Vostra Eccellenza gà l'acqua sul prà. Sta alleanza in disprezzo xe el cannon, che se chiama spazza campagna. Secondo i mii sistemi, sti dò Principi coi so finti disprezzi, xe do cani da borida, che cerca la paissa per cazzarla sulla bocca del schioppo de V. E.

D. Ces. E molto fiera questa Donna Amico!
E molto cruda.

Gia. Cruda! E mi digo, che la xe cotta a segno, che la spuzza de brustolin la farda? La fa ben ogni sforzo, perche no se cognossa la so brozetta; ma mi ghò un occhio, che xe un ago da lanzan, una lengua, che xe un terabuson. La ghe vol ben e per reputazion la dise de odiarla, e quella che V. E. crede in ella collera xe acqua de vita de sette cotte d'Amor. Ghe lo protesto ghe lo piezzo. La sta meditando vendette, ma alfin delle brasole V. E. vederà che i colpi de ste vendette sarà assai differenti dalle schioppetae, e dalle stoccae.

D. Ces. Dimmi, come pensa
Come parla di me?

Gia. Oh, la ciga plagas, la ciga la cria, che la xe un indiscreto, un Villan, un senza creanza; e mi ghe zonto: L'è un strambo, un matto un Asenello [cara Eccellenza la doni tutto alla mia filosofia.] La avviso, che credo, che la ordissa un altro lazzo. Sospetto, che la voggia farla zò colla zelosia. La resista sala, la ghe daga del roverso, desprezzi, se no la xe precipità da bon Servitor. Se la resiste a sto colpo gavemo Pantasilea genuflessa alla nostra disposizion. Oh vedo i do Principi uniti a Donna Luigia, e Donna Ellena in quel Zardin........

D. Ces. Sono in impegno
D' essere unito all' intrapresa loro.

Gia. Si la vaga, che questo ghe fa ben. La vaga presto, che de quà vedo vegnir Donna Teodora.

D. Ces.

D. Cer. Che Dea Gianetto!......

Gia. No ghe xe Dea, ne Deo; la vaga coi altri, la balla, la canta, la se mostri allegro, no la me intorbida le acque.

D. Cer. Obbediroti Amico. *parte*

Scena Seconda

Donna Teodora e Gianetto
Cantata entro la Scena.

D'Ellena solo il nome
Giubila questo cor;
Un si bel nome i zeffiri
Suonin le piante, e i fior.
Ellena,
Ellena,
Ellena.
L'eco rispondai ognor.
A si bel suon o come
Tutto respira Amor..

D. Teo. Che son questi canti? quante volte
Replicherassi questo nome d'Ellena?

Gia. Gnente Eccellenza. Don Gaston ponto sotto un ala se serve de sto rechiamo per far cascar Don Ellena in tel so rocolo. Debolezze, debolezze.

D. Teo. Che sciocche gentilezze!...

Gia. Veramente la me fa stomegana anca a mi. E pur se trova in tei Omeni, [e se ghe trova assae,] che casca, e se avvelisce a ste tatae, par impossibile..

D. Teo. Ho una gran voglia,
Che giunga il fin di queste sciocche feste,
E di questi corteggi stomachevoli.

Avrò

Averò finito di soffrir Freddure
Che fan venir la febbre.

Gia. (La volpe desprezza le cerese. Tocchemoghe el polso.) Ma la senta Eccellenza; co se xè capaci de mantegnir el proprio animo libero, bisogna po anca esser capaci de usar la carità de scusar i poveri de spirito, che fa l'Amor. La xè una fragilità no i pol superarla. Felici nù Eccellenza; contemose; commiseremoli; i xe una specie de stolidi.

D. Teo. Ma non è
Una seccata orribile, che ammazza!
Passo di là sento intuonar un aria
Che celebra di Laura il nome. Vado
Dall' altra parte un altra aria stordisce
Col nome di Fenicia. Nel cortile
Si canta: Cintia, Cintia; Vengo qui
Mi spezza il capo il nome di D. Ellena
Non so dove fuggir. Le gran seccature!

Gia. (La xe ponta, la xe ponta.) Cara Eccellenza ella no la vol esser celebrada; i Cavalieri [no ghe caso la veda] i vol far l'Amor. No i pol Teodorar, e bisogna lassarli Laurar, Cintiar e Ellenar.

D. Teo Ci siamo; un altra zolfa!

Gia. El preludio no xè mo gnanca cattivo.

D. Teo. Sarà un altra Cicisbeata.

Gia. (L'invidia rosega. Andemo ben. Oh seguro; la sorba anca sto siropetto;) cossa vorla far?

Scena Cantata di dentro Terza

Se potessi al nome mio
Di Luigia il caro nome
Innestar,
Chi potria la gioja oh Dio!
Del mio seno amareggiar?

D. Teo.

D. Teo. Gran esaltazzioni!
Gran attenzioni fanno oggi costoro
Alle lor Dame!

Gia. (El bruseghin lavora; andemo ben.) In fatti le xe bambozzae; ma pur le me comove a segno, che me vien voggia d'andar a far cantar a Finetta una Villotta cusì per spasso, per star coi altri, per no farle particolari. Qualche volta la troppa saviezza fa giudicar matti, sala Eccellenza; da so servitor.

D. Teo. Avria però dovuto
Don Cesare in dover di Cavaliere,
Far celebrar il nome mio con qualche
Poesia; non è ver? Non ch'a me importi,
Ch'anzi ho piacere. Una molestia meno.

Gia. (Ghe semo, ghe semo.) Cara Eccellenza, se el fusse innamora, el l'averia fatto; ma nol xè innamora, e po la la va a despensar dal corteggio. Ghà parso da toccar el Cielo col deo alla despensa a quel matto, co reverenza parlando.

D. Teo. Intendi,
Se intender vuoi. S'egli insistito avesse
A persuadermi io sarei
Forse.

Gia. Forsi! Intendo, ma quello xe un Omo da capir sti artifizi, o nol gha flemma de volerli studiar, o nol vol far l'Amor con fadiga, o per forza; oh bella. (Xe qua un altro rosolin.) Eccellenza, vien i Principi, e le Principesse; i vorrà passar al festin nuovamente. La varda per l'Amor del Ciel, che pantomine Amorose. I butta fogo dai occhi.

D. Teo. Certo qui vengono. Anche Cesare
Guardalo per pietà; non sembra appunto
Il simulacro dell' indifferenza?
Tra poco lo vedrai cangiar contegno.

Gia. (Tegnimola ferma in otia.) Cara Eccellenza tiremose da

una parte, e studiemo un poco sta misera umanità da boni filosofi: si ritirano.

Scena Quarta.

D. Gastone, D. Alberto, D. Cesare, D. Ellena, D. Luigia, e detti.

D. Gast. Questo è il gran tentativo.
D. Alb. Lascia fare:
S'usi della attenzzion particolare
A queste per destare in Lei invidia.
D. Ces. Tutte le attenzion mie sono impegnate
A non curar nessuna, e in primo luoge
La formidabil Donna Teodora.
D. Gast. Non mi stancherò mai di benedire
La sorte mia, che sì gentil compagna
M' hà destinata.
D. Elen. Vengono dal core
Queste espressioni, o dall' impegno d'oggi?
D. Gast. Termini pur l'impegno. Essenzialmente
Hò desio di accertarvi ch' il mio affetto
Move la lingua mia.
D. Alb. Non crederei
Ch' a me offensivi in voi dubbj nascessero.
V' amo con tal calor..... non so che dire.....
Non ho provato a giorni miei tal fiamma.
D. Luig. Un Cavaliere mentitor non credo.
D. Alb. Eh in tal materia..... i cavalieri ancora.....
Basta vel dice un Uom. V' adoro; voi,
Più ch' altra il meritate; ecco la firma.
D. Teo Ah per quanto si vede, io sono posta
Tra le Donne scordate.

Già.

Gia. Mi scuso tutti gl'altri ma a dirghe il vero a Don Cesare ghe daria un morsegón. La várda, come ch'el stà! Un Cavalier po de bella presenza, valoroso..... dotto, che pecca ch'el sia cusì sprezzante, superbo, despettoso. (Oh co ben che va sta barchetta.)

D. Gut. In su la festa
Nuovamente passiamo, e nelle danze;
In momenti sì bei gioisca Amore.

D. Alb. Gioisca, e brilli, ed il gran nodo ordisca
Ne cuori nostri di costanza eterna.

D. Teo. Sembrano sprofondati nella gioja.

Gia. I xe Zoveni e i xe capaci de sentir Amor che questo xe el gran ponto, i se diverte. La senta Eccellenza; co se gha el cuor capace d'Amor, credo benissimo, che ste congieture de feste, e de società abbia el so Zucchero.

Scena Quinta

D. Cesare, Donna Teodora, e Gianetto.

D. Teo. Sen va anche Don Cesare! Mi guarda,
Mi saluta, e sen va! Si fa maggiore
Il suo disprezzo e sempre più m'insulta.
Muoja di gelosia quel prosontuoso
Chiamalo tu Gianetto; io non mi degno.

Gia. (Oh la se degnerà! S'el saverà far.) Eccellenza.

D. Ces. Chiami tu me?

Gia. La xe pregada; quatro parole, cara Eccellenza in grazia.

D. Ces. Non è questo il momento.
Quando uno segue Amor con una schiera
Di seguaci d'Amor chi può frenarlo?

D. Teo. Seguite Amor?

Gia. (No ghe ne falla una.
D. Ces. Sì Donna Teodora
Ed infiammato assai
D. Teo. Innamorato?
Voi! (che sento!) di chi?
D. Ces. Sì innamorato
Della mia libertà.
D. Teo. Ah della vostra
Libertà. (Che vuol dir l'agitazione
Che provai nel mio cor!) Gran bella Dama
Ch'amate in vero! Un gran buon gusto avete!
Discorriamola un poco.
Gia. (Chiamalo tu ch'io non mi degno.)
D. Ces. Se 'l mio gusto
Che sia buono ch'importa? Perdonate
La volontà nei desiderj suoi non hà ragione.
D. Teo. In tale desiderio
La volontà non c'è.
D. Ces. C'è, c'è signora.
D. Teo. Volontà senza oggetto? oh non l'intendo;
O di fatto non c'è, ne può mai darsi.
Amate libertà dov'è l'oggetto?
D. Ces. L'oggetto è 'l non amar; diretta a questo
È la mia volontà. Se non amare
Vuole, o non ama, ad amar giunge quello
Ch'amar non vuole. Ecco a commandi vostri
Chi sa mia volontà l'oggetto.
Gia. (El batte el trottolo colla siringa pulito sto putello.)
D. Teo. Non dà 'l volere, o 'l non volere corpo
A nulla. Può trà noi solo un fanatico
Formar nel suo cervello un supposto Ente
Immaginario.

D. Ces.

D. Ces. Non sentendo voi,
[Perchè incapace di sentirlo] Amore,
Permetterete almen, ch' io possa franco
Sopra argomento tal dirvi ignorante.

D. Teo. Ignorante non son sull' argomento.
Per conoscer la causa una Filosofa
Non ha bisogno di provar gl' effetti:
Oltre a ciò son vicina al caso forse
Di ragionar con esperienza.

D. Ces. Amate dunque?

D. Teo. (Ei casca.) Io non vi dico
D' amar, ma inclinazion mi sento alfine,
Desiderio d' amar........

Gia. La se fortifica in tei disprezi. La Corlara xe maledetta.

D. Teo. (Cadrà se ha sensi.
Uom non è se non casca.... Ah se ti vinco,
Vedrai chi son, se vendicarmi io saprò.)

D. Ces. Posso esser fatto degno di sapere
Quali sieno le vostre inclinazioni?

D. Teo. Sì, D. Cesare, sì; degno voi siete
In vero di sapere i pensier miei.
Ecco anzi la ragion del trattenervi.
Un Uom indifferente, qual voi siete,
È il consiglio più saggio, più avveduto
Che scieglière si possa. Le mie forti
Artifiziose esperienze,
Tale mi vi han scoperto; sospettar non deggio.
Confesso a voi, ch' in me stessa conversa
Conobbi; alfin ch' il genio mio sprezzante
All' Amore, e a uno sposo, cosa degna
Di me non era, ed anzi nelle mie
Circostanze contraria alla ragione.

Un Padre afflitto, l'utile de sudditi
La successione al seggio, il ben dei stati,
Di me medesma il bene, mi hanno fatto
Pensar maturamente. Le infinite
Conseguenze funeste, ed imminenti
A riflletter, mi astrinsero, e a combattere
Con ragion forti un' avversion soffistica
Ch' ingombrava il mio spirito. Vinsi alfine.
Gl'occhi alla vera luce apersi in modo,
Che soggiogai me stessa, e mi disposi
A consolar un Padre, e a far la scelta
In un marito d'un appoggio solido.
Tra questi Principi tutti, che concorsero
A questa Corte nostra, agl' occhi miei
Il più proporzionato a una tal scelta
Don Gaston di Bearne a me rassembra.
Attenta l'osservai, costantemente.
Lo trovai così saggio in ogni incontro
Così leggiadro, che mi parve degno
Della attenzion mia intera:
Certamente.
Non lo supera alcun ne per il sangue,
Ne per i freggi della sua Famiglia,
Ne per lo spirto, ne per il talento,
Ne per i tratti suoi. Non v' è un Prencipe
Chi a Lui possa eguagliar.
La sua presenza,
Quell' affabilità, quella prontezza,
Quel giovanil temperamento, eguale
L'amenità de suoi discorsi, i modi
Suoi liberali..... no, non trovo un Principe
Ch' a D. Gaston paragonar si possa

Nella perfezion. Giuro. D. Cesare,
[Lo giuro al Uom già indifferente, e saggio
Che buon uso farà] ch'io del rossore
Provo in me stessa, e de rimorsi estremi
In faccia al un raffinato, e acuto ingegno,
Come è Gaston, d'aver rappresentata
Sin or la parte d'una stravagante.
D. Ces. (So ch'ella finge, e pur mi sento oppresso.)
Gia. Vecchio ridicolo, no sa se impetola senza proposito
D. Teo. (Se non m'inganno, il colpo è fatto.) Dunque
Determinata sono a maritarmi.
Tanta è però la stima, ch'io professo
Don Cesare alla vostra mente illesa
Dal provar passioni umane [E dico
Ciò con ingenuità] che intendo prima
Di consigliar con voi sopra un tal passo.
Vi sembrerà...... [ma parlatemi sincero;
Non tradite la fede, ch'hò di voi.]
Che Gastone non sia 'l più degno Principe
Da sciegliere al un nunzial letto compagno?
Dal canto mio, vi replico, vi giuro
Ch'il più degno lo reputo di tutti
Quelli, che son venuti a onorarmi.
Posso però sbagliare. E da gran tempo
Vostro Amico, ed intrinseco, e potete
Conoscerlo assai più, ch'io non lo posso.
Che rispondete? A che restar sospeso?
E forse strano il mio pensier? (È vinto
È muto trema, è pallido è ferito;
La vittoria è sicura.)
Gia. La se desmissia; cosi è sta poltroneria?
D. Ces. Più non posso.

Di scielgere ad un nunzial letto compagno!
Sento ch'io manco.

Gia. Via, no la se fazza nasar. Xela una mosca de restar in tuna tela de ragno? Par che la gabbia trova la vera; me rallegro, ghò suppia sotto.

D. Teo. Bravo, avrai mercede,
Non dubitar. E che non rispondete?
Un tal silenzio da che vien? Sembrate
Turbato molto?

D. Ces. Eh turbamento, nulla.
Donna Teodora, ciò che mi sorprese
È somma maraviglia, e stupor sommo.

D. Teo. Maraviglia! Di che?

D. Ces. Che si combini
In due menti, in due spiriti una perfetta
Somigliante uguaglianza

D. Teo. Somiglianza! Spiegatevi?

D. Ces. Chi creder mai potrebbe,
Che due persone nate, ed educate
L'una dall'altra Lunge, nelle massime,
Ne sensi, ne pensier fosser conformi,
In ogni istante, come sono unisoni
Esatamente D. Teodora, e Cesare d'Urgel!
Io son balordo. Omai son troppo certo
D'una uguaglianza portentosa in noi,
E per l'andate cose e per quest'altra
Improvvisa, reciproca, stupenda
Risoluzione armonica e conforme
Tra noi mirabilmente. Io vado altero
Di ritrovar in me perfettamente
Il ritratto esatissimo d'una
Principessa d'un merito infinito.

Quant' è signora, in grazia, che vinceste
L'avversione ad amore in voi, e che
Vi disponeste ad amar uno?

D. Teo. In vero
Sei anni son, che l'animo combattuto
Secretamente con riflessi.... ma
Che la ragione in me superato abbia
Il disprezzo...... esser può mezz'ora circa.

D. Ces. Ci siamo! è bella questa! Son sei giorni
Appunto ch'io combatto questo spirito
Col medesimo fine. Permettete
Oh poffar bacco! La sorpresa mia
Si fà sempre maggior; mezz'ora è appunto,
Ch'io soggiogai colla ragion me stesso,
Che superai lo sprezzo, e lo disposi,
Non dico già ad amar ma ad inclinarlo
Una bella ad amar; che le mie strane
Idee faceanmi prima disprezzare
Con incivile non curanza, e noja.

D. Teo. (Ora comprendo del discorso il giro.
Ei vien; giunsi al mio intento; son io quella.
Audace ti dichiara...... proverai.)
Potreste bene, a chi vi fece a parte
Delle sue inclinazion spiegar svelato,
Senza risierva il vostro cor.

D. Ces. Sarei
Se nol facessi, indegno. Io non offendo
Con arcani una Dama, che m'onora
Della sua confidenza in un affare
Di si grande importanza. La persona
Da me prescelta è la Cugina vostra,
Donn' Ellena.

D. Teo

D. Teo. Che! Chi!
D. Ces. Donn' Ellena.
Gia. Via, che questo xè un cannon de sessanta.
D. Teo. (Che udii!.... qual ira!)
D. Ces. Non vi sembra forse
L'inclinazzione mia d'ottimo gusto?
Certo in nessuna Donna della terra,
Da me veduta la bellezza, e 'l brio,
La maestà la grazia non iscorsi
Albergar, che D. Ellena possiede.
Parvi per avventura che l'immense
Qualità che rinchiude in se D. Ellena,
Non possano la vita d'uno sposo
Render felice? Della scelta mia
Che ve ne par? Che vuol dir ciò! che miro!
Vi turbate?
D. Teo. (Qual specie di veleno
M'aggiaccia il cor!)
D. Ces. Non rispondete nulla?
D. Teo. Mi sorprese,
E alquanto sospesa mi trattenne
Questo sentirvi in passion per Ellena.
Vi parlerò con quella candidezza,
Che voi desiderate. A me non sembra
Di vedere in D. Ellena la menoma
Porzion de pregi che notaste voi.
Detto sia ciò non mai con pregiudizio
Della cugina; a me sembra milensa
Di communi fatezze e freddo spirito.
Si può ben dir D. Cesare alla vostra
Di passion cecità pura, e vera.
D. Ces. Confesserò, che sempre maggiormente

Un uniformità d'idee, d'immagini,
Una combinazion di pensier simili,
Di pareri, di viste uguali affatto,
Come succede in noi mi terrà estatico.
Viva il Cielo, è rarissimo il portento.

D. Teo. Perche mi dite ciò?

D. Ces. Perche signora,
Sento, ch'agli occhi vostri comparisce
D. Elena aggiuntino, ciò, ch'à miei
D. Gaston comparisce. E rara, e grande
Quest'uniformità! Sprezziamo, e amiamo
In un punto medesmo tutti due,
E reciprocamente degli Amori
Nostri gl'oggetti. Nol potrei celare,
Una combinazion tanto mirabile
Mi trae fuor di me stesso. E grande, è grande.

Gia. Mo va là, che te cedo la mia cattedra in filosofia.

D. Teo. (Il furore mi affoga.)
Orsù D. Cesare,
Se ciò che piace è buon, segua ciascuno
L'inclinazione sua.

D. Ces. (Non crederei....
Questo decretto il cor mi fà tremare.)

Gia. Forti no la se sgomenta; bandiera bianca; la fortezza se rende.

D. Ces. Dunque D. Teodora permettetemi
Che l'amorosa soccietade io segua
Spoglio di què ribrezzi, che, mercede
Le nostre riflession sane, e reciproche,
Hò già scacciati. I nostri desiderj,
Ed i nostri motivi in tal affare,
E le nostre premure s'uniformino.

D. Teo

D. Teo. Andate a veder Ellena?
D. Ces. Sì appunto.
D. Teo. (Sono fuor di me! Ciel, che vuol dire
Il tormento che provo?)
Gia. Se la vol andar in bandiera una cavadina da cortesan.
D. Ces. Addio signora.
D. Teo. Fermatevi D. Cesare, ascoltate.
Io non comprendo come un Cavaliere
Illuminato in tal modo, acciecarsi
Possa d'irragionevol passione.
E voglia in essa immergersi da stolto,
Senza meglio ascoltar della ragione
Un maturo consiglio. Che ha d'amabile
Ellena agl'occhi vostri? Qual riflesso
Giusto ve la dipinge meritevole
De vostri affetti? quale è il preggio.... (Ah troppo
M'accendo, non so più ciò che mi faccia.)
Gia. El pitaro de montagna la ghè, la ghè.
D. Ces. Donna Teodora, che vorranno dire
Queste vostre ricerche?
D. Teo. Dir vorranno
Che voi siete d'un gusto cattivissimo
Nelle scelte.
D. Ces. Cattivo! Non v'offendo
Più dal mio canto, col provar, che siamo
Uniformi anche in ciò, non ho bisogno
Persuadervi al confronto io vò... Mirate
In quel Giardin. D. Ellena passeggia
Con D. Gastone. L'osservate attenta
E fatemi giustizia. Il portamento
Più nobile esser può? quanta dolcezza
Non parte dalla sua celeste effigie?

E quanta da quegl' occhi ardenti, e vaghi
Non escono scintille, ai cor saette?
Vidonsi chiome più leggiadre? Oh in grazia
Mirate què soavi movimenti
Delle sue labbra, le ridenti stelle
Quelle guance di rose, e condannate.
Se avete cor l'errore, che mi rese
Schiavo di Lei. No, più non mi vergogno
Di palesarmi suddito d'Amore
Per oggetto simile, e provo solo
De crudeli rimorsi, d'esser stato
Cieco sin' ora in una indifferenza
Fanatica, e brutal. Ripiegar deggio
Il mio trascorso error. Signora io scorgo
Ben che la passion mia troppo scorse
Nel lodar con fervor dinnanzi a voi
Una che voi sprezzaste. Io ve ne chiedo
Perdono umile, e insiem chiedo licenza
D'andarmi a procurar dal Padre vostro
Per far felice al talamo nunziale
Donn' Ellena in consorte. Siate certa
Ch' a D. Gaston mio Amico sarò nunzio
Della lieta novella, che di Lui
La benefica scelta alfin faceste. parte.

D. Teo. Fermatevi ..... fermatevi, vi dico.

Gia. Via che le è un dizionario filosofico portatile.

D. Teo. Dove son! ..... che m'avvenne .... dispetto ..... fiamma.
Ira crudel ..... non mi troncar la vita.
Di che mi lagno? ..... a che penso? ..... che voglio? .....
Chi mel sa dir? ..... ch'ardor sento nel petto! ....
Qual mi distrugge il core incendio! ..... Oh stelle .....
Io mi sento morir.

Gia. Là, là; cussì ghe vol a ste frasconcelle superbe. Se no m' inganno la xe maura. Esaminemo i effetti della nostra filosofica operazion.

D. Teo. Gianetto.

Gia. Eccellenza.

D. Teo. Dimmi
Lo vedi a ritornar.

Gia. Oh, ch'el se vaga a far.... ah! ghe digo po la verità, ch'una superiorità, un impertinenza una disinvoltura sprezzante compagna no l'ò più vista. La xe tutta malizia sala? mi ghe scometeria. Da bon servitor no so come la l'abbia sofferto.

D. Teo. Taci non dirmi......
Più non mi riconosco ...... caro servo
Hò le bragie nel cor.

Gia. Olà, olà, adasio, Eccellenza; la se esamina. Sto caldo nascelo dalle malegrazie che gha usà quel signor, o da qualch' altro sentimento se la mi intende?

D. Teo. Io lacerata
Da quel superbo! io da colui sprezzata!
Oppressa! vilipesa!

Gia. Eccellenza la se regola. La rappresenta la parte d'una innamorada che la minia sala? Sta so oppression spuzza d' affetto che la morba.

D. Teo. Che vuol dire?
Che affetto?

Gia. Intendo di dir Amor, amor Eccellenza.

D. Teo. Qual Amor? io Amor? io Amore?

Gia. Se non è Amor che dunque è quel ch'io sento. Petrarca.

D. Teo. Non lo so nemen io .... sento un interna
Rivoluzione .... un impeto ...... un affanno .....
Non so che sia ..... conosco solamente,
Ch' io son per inveir contro me stessa.

Gia. (Ghavemo più del bisogno. Femoghe dar un altro bogieto.) Da bon servitor Eccellenza, che la gha le vene del fronte sgionfe, sgionfe, e turchine, turchine. (Femose sgraffar i occhi.) questo xe un segno schietto de zelosia.

D. Teo. Che! sciocco petulante temerario;
Taci; io gelosia? levati di qua
Parti va via

Gia. Ghe parlo col cuor in man...... in verità Eccellenza, che sempre più......

D. Teo. Taci va via, ti dico;
O ti farò gettar da una Finestra.

Gia. La ghe, la ghe, e la ghe. Lassemola sola a stagionarse sul so fornello, e se no la fusse ben cotta ghe manderò mi quatro bronzette, che finirà de ridurla in panada. *parte.*

D. Teo. Fuoco d'Amor nel mio seno!.... nol credo.
Sento però...... No, no, non è possibile;
S'inganna il mio pensiere, è menzognero.....
Teodora infelice! è troppo certa
La tua miseria..... l'amoroso tarlo.....
Questo fuoco, che destar nell' altrui seno
Tentai per gloria vana, è ripiombato
Sopra il mio cor; punimmi. Io non previdi
Il periglio crudel, la mia sventura.
No, no, non è vero. Questo mio core.....
Questo mio cor terribile sempre, e fiero.....
È illusione, è sogno; Amor non prova.
Potria sentir amor per un oggetto
Sprezzator, temerario? Non può darsi.

Scena Sesta.

D. Gastone, e D. Teodora.

D. Gast. (Il fortunato io son! parmi impossibile.
S'è vero l'artifizio in me di fingere
Per D. Ellena Amor fà buon effetto consiglio.)
Signora perdonate se m'innoltro,
Ansante, e ardito troppo ov'io non deggio.
Una notizia, ch'il mio core innonda
Di giubilo mi trae fuor di me stesso.

D. Teo. Qual nuova vi rallegra, vi fà ardito?

D. Gast. Quella ch'in questo punto ebbi, che voi
Sciegliete me; sopra di me la sorte
Di far cadere vi degnaste.

D. Teo. Come!
Chi! Che! qual scelta? qual fortuna?
Chi ciò vi disse?

D. Gast. Tre minuti sono,
D. Cesare d'Urgel di ciò accertommi;
Anzi congratulato cordialmente
Egli s'è meco della sorte mia.

D. Teo. D. Cesare è uno stolto e voi lo siete
Più di Lui dieci volte se prestaste
Orecchio a ciò, ch'io non sognai di dire.
(Puossi dar più! Che affanno! egli raddoppia
i disprezzi, e l'offese. Agli occhi ho un velo.)

D. Gast. (Errai; non mi dovea lasciar condurre
Qui dal trasporto... Prender questa nuova
Dovea dal Padre. Offesi la superba
Forse la scelta a confessar hà sdegno
Dopo tante ripulse e si vergogna.
Vero però sarà. Non è D. Cesare
Un leggiero, un mendace. Si procuri
All'errore il riparo appresso al Padre.)
Signora una lusinga qui mi trasse,

Fondata più che nell' altrui notizie
Nella mia fede, e nel mio saldo Amore.
Non si ragioni più di questa voce
Io vi chiedo perdon dell' ardir mio.

D. Teo. E D. Cesare fu, ch' in tal errore
Cader vi fece?

D. Gast. Siate certa. Cesare.

D. Teo. (De' detti miei con tal indifferenza
Gastone avvisa! ..... Ellena certo egli ama .....
S' egli m' amasse, non avria il superbo
Fatto un tal passo .... Ah, forse in questo punto
Ellena chiede al Padre mio in consorte ....
Non è più tempo ..... Amor sei vendicato;
Del mio orgoglio trionfi .... Ah, non aggiungere
Veleno al mio velen.)

D. Gast. (Sembra agitata.
Parla di me senz' altro, della scelta,
Del mio imprudente ardir. Cerchiam rimedio.)
Signora già v' intendo; io son afflitto;
So che sbagliai nell' ordine; all' ajuto
Ricorrerò del vostro e del mio Padre. *parte.*

D. Teo Peggio mi può avvenir! Io son ciò, ch' era?
Dove m' ascondo? ..... I miei disprezzi vinti
Fur da disprezzi altrui ..... Tiranno io sento .....
Sì, è Amor è Amor, ch' io sento che si vendica
Che mi dilania il cor. Che fo? a che tardo?
Ellena s' egli chiede certamente
Concessa gli sarà ..... Lo perdo ..... io resto
Delusa svergognata ..... E ben ch' importa
Il perdere per sempre un Uom superbo,
Temerario, Villano? ...... Sofferire
Di perderlo poss' io ..... No, non lo posso ....

Si

Si palesi il mio amor..... Che! farò nota
La debolezza mia!..... Questa mia lingua
Confesserà che adoro, chi negletta
M'hà nell'abisso d'una passione
Acerba ed a me nuova, col sprezzarmi,
L'avvilirmi, il deridermi? Trionfi
Morte di me piuttosto. Ellena giunge;
Mi sembra allegra..... che verrà per dirmi?.....
Vacillo..... Ciel dammi tu forza ond'io
Possa celar per mio decoro questa
Passion che la mente hà rovesciata.
Impossibil sarà, ch'io non mi scopra.

Scena Settima.

D. Ellena, Finetta, e D. Teodora

D. Ellen. Scherzi Finetta? È vero ciò che dissi?
Fin. Verissimo Eccellenza; me lo disse
Gianetto, (e non so poi per qual cagione
Ne mostrò dispiacer) ch'in questo punto
Don Cesare va a chiederla in Consorte
Al Conte Zio. M'aggiunse tuttavolta,
Che s'ella non previen di questo caso
Donna Teodora per aver l'assenso
Senza di questo non si farà nulla.
D. Teo. Hò udito il vero!..... anima mia resisti.
D. Elen Questa è la man del Cielo v'è Finetta;
Perche son buona buona mà capisco.
Don Gaston volea bene a Teodora;
Hò udito certe cose basta; certo
Il mio buon cor non meritava inganni;

Ma il Cielo è giusto; premia chi sa amare,
e mi manda il partito di D. Cesare.

.Fin. Ecco la Principessa; la prevenga.

D. Elen. Cara Cugina, già non c'è rimedio,
Certamente non posso esser Filosofa.
Il Ciel che tutto vede, e i cori scopre,
E i talenti impiegar vuole a suo modo
M'à mandato in Don Cesare un marito.
Vi prego dell'assenso. Già è impossibile;
Non sarò mai filosofa vel giuro.

D. Teo. (Numi siete voi giusti? Nuova offesa.
Vendicato abbastanza Amor non sei!
Che pretendi di più da un cor sanguigno.
D'un alma lacerata?

D. Elen. Teodora
Non rispondete? Un Principe è D. Cesare.
Di considerazione; il vostro assenso
Ne voi, ne me avvilisce.

D. Teo. Ellena ascolta.
Riffleteva tra me sui strani, e varj
Modi della fortuna capricciosa
Tenuti co mortali. Ad un oggetto
Inclinaiam, si coltiva, diligenza
S'usa per ottenere un ben fanatico,
[Solido a me ridotto, e tormentoso]
E l'oggetto sen fugge, e ingratamente
Nella breccia si dà di chi nol cura.
E strano Ellena il caso; odimi attenta.
D. Cesare co modi suoi sprezzanti
Mi punse. In me prefissi per diletto
Di farlo innamorar. Questo mio intento
Procurai col favor, colle attenzioni,

Colle lusinghe, e invano. Ognor sprezzante
Maggiormente il trovai. Tu nol curavi
Ellena, ed a te accorda volontario
Ciò che giammai potei colle premure,
Colle finezze trar dalle sue labbra.
Sappi, ch'io cieca sono, impuntigliata
Fuori di me. Professo esser offesa,
Ardo di sdegno, e quel favor medesmo,
Che tu a me chiedi sol per vendicarmi
D'offesa tal Ellena a te domando.
Non l'amo già; barbaramente l'odio.
Per il disprezzo tuo Cesare pianga,
Senta del tuo rifiutto il grave peso,
Almen se nell'insulto in cui rimango
Questa sola vendetta usare io posso.
Vendicami Cugina; sì ministra
Del mio sdegno tu sei. Se m'ami tanto
L'ira appaga mia giusta. Si disperi
pianga, peni, si strugga nell'Amore,
Nella vergogna. Provi quel martirio,
Che con disinvoltura aspra, e villana
Ebbe l'ardir di far provare altrui.

D. Elen. Io nò Teodora; non è mica ingrato
Don Cesare con me. Mi vuol per moglie.
Non mi vuol mica per finzione,
Come faceste voi per ingannarlo.
E un altro caso il mio. Darò un castigo
A chi vuol farmi un bene! Oh perdonate.
Un rigore userò, da voi con tanti
Abborriti epiteti chiamato,
Condannato? S'è in Lui grave delitto
Il disprezzo, in me certo non può darsi,

Ch' il sprezzar sia virtù. No, no Cugina,
Ve lo confesso, s'egli mi vuol bene
Gli voglio bèn non posso far di meno.

D. Teo. Tu da Cesare amata! Tu amar Cesare!
Io rimarrò col peso obbrabrioso
De suoi disprezzi, de rifiuti suoi?
Tu sposerai D. Cesare, e 'l mio core
Lacerato soffrir lo potrà mai?
Odimi; tu non sei del sangue mio,
No, non sei del mio sangue. Viva il Cielo;
Un acuto pugnal con questa mano
A tutti due passerà il cor nel seno
Poscia il ferro medesmo, e questa mano
Medesma dal mio sen strappar sapranno
Quel cor, che contro al mio voler la forte
Impression riceve di quella immagine
Ch' io forza più non ho di cancellare.

D. Elen. Oh poveretta a me!

Fin. Sogno, o son desta?

D. Teo. Cesare sposo tuo, mentr' io morire
Per Lui mi sento? Se i disprezzi suoi!.......
Se i suoi rifiuti adoro!..... Ah che dich' io!.......
Il mio decoro!...... Mente la mia lingua.......
Se delira il mio spirito, di qual colpa
Accuso la mia lingua? Doppia sia
La punizzion ch' io merito cadendo
In questa vergognosa mia sconfitta.
Si consumi il mio core ma trionfi
La mia fortezza. Amica Ellena se
Don Cesare ti brama, la tua destra
Gli porgi tel concedo. Io sol tentai
Per femminil capriccio il soggiogarlo.

Dell'

Dell' alterigia mia fù il colpo vano,
E ben comprendo, ch' imprudenza folle
È il tentare un impresa, che dipende
Dal volubil destino, che comparte
Spesso i suoi doni à chi non gli ricerca,
Spesso gli nega à chi di quei và in traccia.
Che amata sia una Donna dall' oggetto,
Ch' ella desia, non è perch' ella il meriti
Ma per favor di non sò qual sua stella.
Se vittoria non ebbi con D. Cesare
So molto ben, che ciò non fù diffetto,
Ne di belezza, ne di vezzi, o dotti
Ch' in me non sieno, ma immutabil forza
D'un pianeta a noi sacro, e che dobbiamo
Ognora rispettar. Và, và Cugina;
Donagli pur la man. Godi pacifica
Quel ben, che l'astro tuo dominatore
A te presenta. Unisca Amor due cuori.....
Che! potrò sofferirlo!..... No, innumano.....
No, crudele..... possibil non fia mai,
Ch' io resista a un tal passo..... qual incendio!.......
Qual martirio!....... Celar come si puote,
Il mio tormento?.... Serva..... Ellena mia.....
Io mi sento morire..... la stoltezza,
La mia imprudenza..... i sprezzi ch' io soffersi....
Oh giusto Ciel! usar volendo inganno
Delle femmine tutte per esempio,
Caddi in un precipizio, aspro, e mortale.

D. Elen. Finetta che succede che vuol dire?

Fin. Vuol dir, ch' à preso una solene cotta.

D. Teo. Ellena..... furia, tu mi riducesti
A palesar le debolezze mie.

Il trionfo ch'io bramo stà riposto
Nelle tue mani. Io voglio una vendetta
Del mio decoro a costo.... Ti commando
Di ricusar D. Cesare. M'udisti.
D'una terribil Donna disperata
Tremate tutti. Hò sol furor per guida. *parte.*

D. Elen. Eccoci di bel nuovo. Hò da ubbidirla?
Io son, Finetta molto sfortunata.

Fin. Compiango assai, vostra Eccellenza assai.

Scena Ottava.

D. Cesare, Gianetto, D. Ellena, e Finetta.

D. Ces. Mi dici il ver?

Gia. No ghe altero un schise; la xe innamorada, rebaltada, smaniosa, furiosa. No la sa più quelo, che la se diga, e che la se fazza. La m'ha quasi fatto buttar fora per un balcon. Ghe digo, che la zavaria.

D. Ces. Da vero, amante, amante?

Gia. No ghe xè più equivoco, e spero de aver dà l'ultima man, col mezzo innocente de D. Ellena. La ghe, la ghè come una gatta. Dirala più che no son bon filosofo? No la scantina però in tel sistema, se noi vedemo verifica coll'imeneo; la staga in cervello.

D. Elen. Don Cesare.

D. Ces. Oh signora, mi scusate,
Non v'aveva veduta, e sarei mesto,
Anzi al grado maggior dolente, e afflitto
Se concepita aveste ombra d'offesa.

D. Elen. Don Cesare non più; le affettuose
Espressioni vostre ad altra risserbate.

Ottenestte maggior trionfo assai
Di quel che bramavate. Quella fredda
Indifferenza vostra vinse alfine
Il disprezzo con cui D. Teodora
Trattava i più solleciti, i più attenti
Principi di Lei presi. So la vostra
Inclinazion; l'aveva cara, ma
Forzata sono a rinunziare in tutto
Alla fortuna mia, per positivo
Commando di Teodora. Mi rallegro
Con voi, signor. Meglio è la destra molto
D'una sovrana, che non è la destra
D'una vassalla.

D. Ces. Che mi dite!

D. Elen. Nulla
Più di quello, che disse la medesima
Teodora mia cugina.

Gia. Cossa oggio ditto? alla radeghi salla mia scienza. Cussì, cussì se tratta sti cervelletti ambiziosi, ste franceschine impastae de nuvole filosofiche. Xe quà el Conte Padre e i Principi. La staga a cavallo del fosso in tel dechiararse in sin all'ultimo respiro. Donna Teodora xè un Diavolin pericoloso, e se la se accorze del so amor, prima ch'el sia fatto el groppo principal, la xe capace sul fatto de voltarghe le carte, e de cantarghe la falilella.

Scena Ultima

D. Ricardo, D. Gastone D. Alberto D. Luigia D. Elena
Finetta, D. Cesare Gianetto, e poi D. Teodora.

D. Ric. Grata m'è questa nuova, o Don Gastone,

E di giubilo sommo vi protesto.
Non bado a stravaganze. Ella l'espresse;
Vostra sarà mia figlia co miei stati.

D. Alb. Quantunque a sorte tale anch'io aspirassi
Di tua felicità godo o Gastone.
Già quel mortal, ch' à proccacciarsi è attento
Qualche felicità può meritarla.

D. Luig. Signor non mi lusingo il guardo vostro
Ch'esista in me felicità.

D. Teo. Delirio
Della mia passion, dove mi guidi?
Oh Ciel! .... qui il Padre, qui adunati tutti?
Che si conclude che si fa! che invidia!
Che gelosia! dovrò morir d'affanno?

D. Ric. Don Cesare m'è noto il genio vostro;
Di buon grado D. Ellena v'accordo.

D. Teo. Qual fulmine! Pietà clemente Cielo
Della disperazion mia troppo acerba.

Già. La se regola con prudenza. L'amiga xe quà in drio desperada. Che vol tutto el sforzo del so ingegno in tel dechiararse. La condiziona la domanda. Se la fallo i conti la barca xe rotta.

D. Ces. Signor, qui venni, indifferente, e certo
Non per Amor, ma sol per corteggiare
Qui con gli Amici i capricciosi sprezzi
Di vostra Figlia Teodora. È vero
Pur troppo è ver che la beltà e le ingenue
Maniere di D. Ellena, m'indussero
A inclinare alle Leggi dell'Amore
Dalla mia austerità sempre abborrite.
Vero è ancor però, che l'alma forte
Di D. Teodora, e indifferente,

E i merti suoi, mi fecero tal stima
Concepire, che certo non potrei
Risolvere nulla se non mi vien prima
Approvato da quel raro talento
Dall' alma imperturbabile filosofica.

D. Ric. Come! Chi dubbitar può, che mia figlia
Non acconsenta a ciò?

Gia. Nissun pol dir, che se ghe sia ostacoli, meggio de sua Eccellenza. Eccola quà la vien opportuna. Egregie. La se diriga; el pericolo xe finio.

D. Teo. Si parlerò:
Padre mi concedete libertade
Tra questi illustri Principi di sciegliermi
Uno sposo?

D. Ric. Col cuor te lo concedo.
Son tutti eguali, e tutti di te degni.
Eccola Don Gastone è volontaria.

D. Teo. Al genio mio la scelta concedete.

D. Ric. Io non m'opponzo.

D. Teo. E tra di voi può accendersi
Dispiacer, se mi valgo dell' arbitrio
Accordato dal Padre in questa scelta?

D. Gast. Legge ciò, ch'a voi piace a me fia sempre;
(Già so, ch'ella a me inclina.)

D. Alb. Io m' uniformo
All' Amico signora. (Sta a vedere,
Ch' in van non hò sperato, e ch'io son scelto?)

D. Teo. E Don Cesare è muto?

Gia. Cautela cautela.

D. Ces. Io tutto dissi
Nel dire, ch' io dipendo interamente
Dal saggio, e rispettabil parere

D'

D'una si gran filosofa.

D. Teo. Ah tiranno!
Porgimi quella destra; a te consacro
Tutto il mio cor, poichè al velen de miei
Disprezzi acerbi, così ben sapesti
Opor l'efficacissimo de tuoi,
Contraveleno.

D. Ces. A me signora?

D. Teo. Barbaro!.....
Ingrato!..... basta..... non tiranneggiarmi.
Tua è questa mano. Ricusarla puoi?
Mi vuoi morta crudel?

D. Ces. No Teodora,
L'arte dell'Amor mio scusate. Il Cielo
Sa, s'io v'adoro e se colla mia destra
L'affannosa alma mia tutta è di voi.

Gia. El Cielo, la terra l'aria, el fogo, le nuvole benedissa sto ma=
trimonio, ch'el m'ha fatto suar quattordese Camise.

D. Gast. (M'ingannai!)

D. Alb. (Del Zatone! Oh questa è vaga.)

D. Teo. Sì innumano sapesti trionfare
D'un alma la più fiera, in una forma
La più crudel. Trionfa. Adoro il tuo
Perspicace talento; ei sia ingegnoso
Nel sempre amarmi, e sempre sapra farsi
Adorare da me. Si compia o Padre
La mia felicità. Principi, sieno
Verificati del corteggio vostro
Verso le mie Cugine i saldi effetti.
Ellena D. Gaston ha corteggiata.
Don Alberto Luigia. Tre bei nodi
Di gioja faccian celebre quel giorno,

Che

Che da questo tiranno fui sconfitta.

D. Ric. Grande è il giubilo mio. Contribuite,
Principi, a fare i già cadenti giorni
D'un vostro Amico vecchio, oggien felici.

D. Gast. Donn' Elena, che dice?

D. Elen. Io Don Gastone!

D. Gast. Sdegnate d'esser mia?

D. Elen. Nemmen per sogno.

D. Alb. Il dissi già: di qui non parto certo
Senza una sposa.

D. Luigᵃ E perche non partiate
Senza una sposa il merito mi dono
Con un titolo tal, d'accompagnarvi.

Fin. Per celebrare la giornata oggieno
Esser devono quattro i sposalizj.
Fui corteggiata anch'io. Voglio Gianetto.

Gia. Via, via, ho capio. Son Filosofo, no posso soffrir le Donne; io che vado incontro alla mia morte; ma n' importa; me sacrifico per imitazion della mia adorata Principessa Filosofa.

D. Teo. Filosofa non son. Tanto timore
D'aver offeso un pubblico indulgente
Coll'ignoranza mia non averei
Se filosofa io fossi. I miei timori,
Un segno liberal d'aggradimento
Tolga di queste anime grandi, e allora
Filosofa sarò. Sarà quest' opra
A un affannoso cor Contraveleno.

Fine della Commedia.